



www.socialnews.it

Anno 13 - Numero 8
Ottobre 2016

"Capisco le ragioni degli scettici, ma in Italia si sono anche realizzati grandi eventi"
di Giorgio Brandolin

"Non potevamo permetterci oggi i Giochi. Le priorità sono altre"
di Simone Valente

Bruno Pizzul:
"Troppi esempi negativi, anche i media fanno la loro parte"
di Mauro Santoni

Più attenzione per l'etica, meno per il risultato. Vincere barando? Non vale
di Giovanni Righi

"Il disabile? Soggetto attivo e non solo da proteggere"
di Ilenia Cassanelli

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DBC TS

SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio
Segretariato Sociale

www.segretariatosociale.rai.it

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

PREMIATO
EUROMEDITERRANEO 2008

SPORT E DINTORNI



**gioco,
spettacolo,
business o...
speculazione?**

Copertina a cura di:
Paolo Maria Buonsante

INDICE

3. **Il “no” a Roma 2024? Motivazioni che mi lasciano sconcertato**
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **"Capisco le ragioni degli scettici, ma in Italia si sono anche realizzati grandi eventi"**
di Giorgio Brandolin
6. **"Non potevamo permetterci oggi i Giochi. Le priorità sono altre"**
di Simone Valente
8. **Dai sogni di gloria all'incubo dei risultati. Ma chi guarda conti e progetti?**
di Davide Giacalone
9. **Team Refugees, una standing ovation che va al di là dei risultati sportivi**
di Angela Caporale
10. **Bruno Pizzul: "Troppi esempi negativi, anche i media facciano la loro parte"**
di Mauro Santoni
12. **Più attenzione per l'etica, meno per il risultato. Vincere barando? Non vale**
di Giovanni Righi
14. **Olimpiadi e Mondiali? Tutti li vogliono, ma non portano molta fortuna...**
di Gabriele Lagonigro
16. **"Il disabile? Soggetto attivo e non solo da proteggere"**
di Ilenia Cassanelli
18. **Quando Usa e Urss sfruttavano i Giochi per fare politica**
di Lorenzo Degrassi
21. **Tecnologia e show. Si può ancora parlare di sport?**
di Andrea Tomasella
23. **De Coubertin? I Greci ne avrebbero pensato tutto il male possibile...**
di Lorenzo De Vecchi
25. **Bene l'Italia, super Gran Bretagna e solite conferme dagli Stati Uniti**
di Roberto Urizio
27. **La donna islamica nello sport: protagonista di una nuova rivoluzione?**
di Mohamed Maalel
28. **I grandi record dell'atletica dal '900 ad oggi. Quanti miti!**
di Maurizio Ciani
31. **Dai comuni mortali alle divinità. Il vero Dream Team? Barcellona '92**
di Alessandro Asta



I **SocialNews** precedenti. **Anno 2005:** Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006:** Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007:** Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008:** Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009:** Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. **Anno 2011:** Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. **Anno 2012:** Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. **Anno 2013:** Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. **Anno 2014:** L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Euro-balceni, Rom e Sinti, Guerra Fredda 2.0, Telemedicina, America Latina, Articolo 18, Giustizia Minorile. **Anno 2015:** 10 anni insieme, Cuore d'oro, Violenza negli stadi, Diritto al nome, Essere donna, Cibo, Carceri, Curdi, Autismo, Migranti. **Anno 2016:** Emergenza Sanitaria, Sport e disabilità, Nel cuore dell'Isis, Turismo responsabile, sostenibile e solidale, Violenza contro le donne.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:

Capo redattore
Angela Caporale e Gabriele Lagonigro

Impaginazione e stampa
La Tipografica srl

Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella

Grafica
Paolo Buonsante

Ufficio stampa
Angela Caporale

Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

Segreteria di redazione
Cristina Lenardon

Edizione on-line
Angela Caporale

Social media manager
Agnes Comuzzi De Luca

Newsletter
Aurora Tranti

Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it

Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it

Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it

Stampa: **LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Campofornido - UD - www.tipografica.it**
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:
redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

SCARICA
GRATUITAMENTE
DAL SITO

WWW.SOCIALNEWS.IT



DOPING

Anno 10, Numero 10 - Dicembre 2013

HANNO SCRITTO:

Massimiliano Fanni Canelles, Massimo Casciello, Paolo Di Marzio, Alessandro Sivelli, Pino Capua, Paolo Poggi, Antonella Lizza, Chiara Ciuffini, Roberto Quartarone, Giovanni Pullini, Angela Caporale, Alessandro Bortolotti, Laura Redolfi, Lorenzo Bretti, Martina Gardelin, Alberto Marin, Beatrice Severini, Tamara Sullig, Elena Collini, Anna Pacco, Marcelo Azeredo Leone Lino Rodrigo, Marco Pangos, Massimiliano Banda, Serena Siega, Ingrid Bersenda, Fabrizio Sors, Antonio Irlando, Claudia Fallica, Claudio Corbellini.



VIOLENZA NEGLI STADI

Anno 12, Numero 3, Aprile 2015

HANNO SCRITTO:

Massimiliano Fanni Canelles, Giovanni Adami, Roberto Urizio, Lorenzo Degrassi, Stefano Rongione, Gabriele Lagonigro, Francesca Chiades, Giuseppe Donno, Mauro Santoni.

Editoriale

“IL PERCHÉ DEL NO AL NO DELLA SINDACA DI ROMA”

di **Massimiliano Fanni Canelles**

La sindaca di Roma, Virginia Raggi, si è espressa: la città capitolina non sarà il teatro delle Olimpiadi del 2024. Una scelta giunta a conclusione di un lungo dibattito pubblico in cui, sul fronte del sì e sul fronte del no, si sono spesi nomi illustri e argomentazioni di tutti i tipi. Sembra che l'amministrazione romana abbia scelto di rinunciare alla possibilità di organizzare i Giochi Olimpici perché il rischio di infiltrazioni, speculazioni, affari per le lobby e sacrifici per i cittadini è troppo alto.

Questa motivazione non può che lasciarmi sconcertato. In primo luogo, sembra dare per assodato che organizzare qualcosa in Italia in maniera pulita sia impossibile. Nessuno vuole sostenere, né sarebbe questa la sede adatta, che tutto vada bene e non ci sia nessuno problema, al contrario. Tuttavia, come si potrebbe invertire la rotta se nemmeno una gestione a Cinque Stelle - quindi nuova, almeno sulla carta - se la sente di prendersi questo rischio? Negarsi un'opportunità non è innescare un cambiamento, ma una rinuncia passiva alla rivoluzione dello status quo.

In secondo luogo, in Italia sono state molte le grandi manifestazioni realizzate con successo. Basti pensare alle Olimpiadi invernali di Torino 2006 o all'Expo dello scorso anno. Si è trattato di grandi vetrine, fonte di orgoglio per gli Italiani e origine di grande lustro nazionale. Da questi grandi eventi ne è derivato un sostanzioso incentivo, tra le altre cose, anche al turismo. La candidatura romana sarebbe stata uno stimolo a mostrare il meglio di sé, sconfiggendo i pregiudizi e confermando un trend positivo che fa dell'Italia la Patria del buon vivere, del buon vino e della bellezza culturale e architettonica.

Le Olimpiadi in casa, in terzo luogo, avrebbero rappresentato un forte incentivo alla promozione dello sport pulito. Il valore dei Giochi è anche questo: la competizione sana al massimo livello senza lasciare da parte nessuno. Durante le cerimonie di apertura, abbiamo tutti notato la lunga sfilata con tutte le delegazioni. A nessuno sarà sfuggito che sono scivolte una dietro l'altra Nazioni potenti e famose e Paesi minuscoli, beneficiati di lustro e visibilità soltanto alle Olimpiadi. I Giochi Olimpici possono essere sicuramente espressione di una lotta per il potere geopolitico. Rappresentano grandi eventi a rischio di infiltrazioni criminali, speculazioni e occasioni di conflitti pacifici, ma non meno duri, tra Paesi differenti, grandi investimenti, grandi rischi. Il loro valore è, tuttavia, molto più alto. L'Olimpiade è entusiasmo, competizione sana, solidarietà. Valori che, nella società contemporanea, tendono a perdersi e che, al contrario, dovrebbero essere incentivati e promossi. ■



"CAPISCO LE RAGIONI DEGLI SCETTICI, MA IN ITALIA SI SONO ANCHE REALIZZATI GRANDI EVENTI"

"SAREBBE STATA UNA GRANDE OPPORTUNITÀ PER STIMOLARE LA PARTE BUONA DELL'ITALIA"

di **Giorgio Brandolin**, presidente del CONI Friuli Venezia Giulia e deputato del Partito Democratico (con la collaborazione di Andrea Tomasella)

La posizione del CONI regionale è la medesima del CONI nazionale: quali promotori della candidatura di Roma 2024, non possiamo che essere assolutamente favorevoli alle Olimpiadi. Appaiono chiaramente comprensibili le prese di posizione di coloro i quali temono le solite furberie all'italiana, ma, per dovere di cronaca, andrebbe ricordato anche che in Italia sono state realizzate delle bellissime e riuscitissime manifestazioni: si pensi alle Olimpiadi di Torino, oppure ad altre grandi manifestazioni, sportive e non solo, come, ad esempio, l'EXPO di Milano.

Ripartire in Italia la più prestigiosa manifestazione al mondo, a cui partecipano atleti provenienti da tutti e cinque i continenti, sarebbe di per sé un grandissimo motivo di orgoglio. Inoltre, come accaduto anche con i Giochi della XXX Olimpiade, svoltisi a Londra nel 2012, ospitare i Giochi significherebbe avvicinare moltissime persone al mondo dello sport. Proprio grazie alla spinta impressa dalle Olimpiadi, queste potrebbero decidere di iniziare a praticare un'attività sportiva. Si tratta di un dato di fatto impossibile da trascurare: in Italia esiste una reale necessità di avvicinare quante più persone possibile al mondo dello sport praticato.

Tali valutazioni, poi, non possono prescindere anche dalle concrete possibilità di investimenti di soldi, pubblici e privati, che le Olimpiadi sicuramente porterebbero sul territorio italiano. Si potrebbe mettere a nuovo gli impianti sportivi delle città coinvolte dalla manifestazione sportiva, in modo tale che, una volta finite le Olimpiadi, tali strutture possano essere utilizzate anche dai cittadini. Per come è stata ad oggi giocata, la partita delle Olimpiadi in Italia prevede che Roma sia la città più indicata ad ospitarle. Oltre ad essere la capitale, e questo non è un



dettaglio trascurabile, è una città unica al mondo, idonea ad offrire delle possibilità precluse a qualunque altra città, italiana, europea o mondiale. Per questo motivo, appare inevitabile venga instaurato un dialogo fra le parti in gioco, ovvero fra chi è favorevole e chi, invece, si professa contrario alle Olimpiadi. Sarebbe opportuno che il sindaco di Roma, Virginia Raggi, eletta dai Romani a stragrande maggioranza, si incontrasse con il presidente del CONI, Giovanni Malagò, e con chi rappresenta la candidatura di Roma 2024 per analizzare i pro e i contro di tale evento sportivo. Chiaramente, al termine, la decisione spetta soltanto al sindaco: essendo stata scelta dai cittadini di Roma, li rappresenta in tutto e per tutto.

Se verrà deciso di ospitare i giochi olimpici, bisognerà stimolare la parte buona della nostra società a mettersi in gioco, affinché tutto venga fatto al meglio. Fino ad oggi, sulle Olimpiadi di Roma 2024 sono stati fatti molti ragionamenti, anche con l'appoggio del Governo e del Parlamento: non si costruisce una candidatura attraverso i social network o facendo a gara a chi la spara più grossa. Vanno costruite relazioni, trovati finanziamenti ed allacciate solide relazioni con il mondo dello sport a livello globale. Per nutrire delle chance di vittoria, tenuta molto a cuore dal presidente del CONI, Giovanni Malagò, bisogna lasciarsi alle spalle la visione catastrofistica e sempre negativa del nostro Paese, secondo la quale qualsiasi progetto, possibilità od opportunità di essere protagonisti nel mondo è un qualcosa che va combattuto. È vero, abbiamo tanti problemi, tanti mascalzoni in giro, ma abbiamo anche tanta brava gente, e tantissime potenzialità come Paese. L'importante è saper tirarle fuori e crederci fino in fondo. La candidatura di Roma 2024 è stata ben preparata, con dei progetti puntuali e precisi: no allo spreco, attenzione all'ambiente

e recupero degli impianti già esistenti. Sono state, inoltre, coinvolte quasi tutte le città del nostro Paese, affinché non sia necessario costruire altri impianti a Roma, ma possano essere valorizzati quelli già esistenti.

Se, però, l'intenzione è solo quella di pensare che le Olimpiadi di Roma saranno un'inutile spesa, vorrà dire che gli ottimi esempi di Londra o Barcellona non sono bastati. Esistono, chiaramente, esempi positivi e negativi. Possiamo anche pensare alle Olimpiadi di Atene, non esattamente un grande successo. Se, però, non si parte, e non si prova a dimostrare che le cose possono essere fatte bene, si corre il rischio di restare sempre nel dubbio. Meglio, si rischia di darla vinta al qualunquismo e al populismo imperante, dando l'idea che in Italia sia sempre tutto da buttare. Nel nostro Paese sono state organizzate grandi manifestazioni, così come anche nella Regione Friuli Venezia Giulia, ove si sono svolti campionati italiani ed europei. Non a caso, il movimento sportivo del Friuli Venezia Giulia ha portato ben quindici atleti alle olimpiadi, un atleta ogni 82.000 abitanti circa. Non dimentichiamo, poi, il coinvolgimento di cinque atleti partecipanti alle Paralimpiadi e, fra Olimpiadi e Paralimpiadi, di ben sette fra allenatori, arbitri e dirigenti federali.

Una grandissima partecipazione della nostra Regione, insomma, che ci ha permesso di far conoscere tanti nostri

giovani talenti. Alcuni di essi hanno raggiunto ottimi piazzamenti, come la bravissima Chiara Cainero, argento nello skeet femminile.

In conclusione, l'obiettivo non è solo quello di portare le Olimpiadi a Roma e, quindi, in Italia. È anche quello di favorire lo sviluppo di una cultura dello sport nel nostro Paese, nei dirigenti sportivi, negli allenatori che seguono i ragazzi. In generale, va aumentata la consapevolezza sul valore dello sport negli ambienti strategici della società: scuola ed amministrazioni locali e regionali. Lo sforzo profuso deve essere orientato verso l'aumento della professionalità e della cultura all'interno delle istituzioni e di chi si trova direttamente a contatto con i giovani, con particolare riferimento agli insegnanti e alle famiglie.



"NON POTEVAMO PERMETTERCI OGGI I GIOCHI. LE PRIORITÀ SONO ALTRE"

"BISOGNA PUNTARE LA NOSTRA PROGRAMMAZIONE SUI PICCOLI IMPIANTI,
NATURALE SFOGO PER CHI PRATICA QUOTIDIANAMENTE SPORT"

di **Simone Valente**, deputato del MoVimento 5 Stelle

Una società improntata su stili di vita attivi e sana alimentazione non può fare a meno di dare priorità nel cammino educativo di ciascun individuo alla pratica sportiva; e per far sì che questo avvenga bisogna partire proprio dal percorso scolastico. Il caposaldo di una realtà che funziona deve essere la scuola primaria. Per questo abbiamo proposto di inserire fin dalla prima età scolare gli insegnanti di educazione fisica (laureati in Scienze motorie e Isef), al fine di garantire un reale contributo alla crescita motoria dei più piccoli, proprio in quella fase maggiormente sensibili allo sviluppo delle abilità motorie.

L'attività fisico-motoria in età evolutiva è di rilevante importanza per la salute, la prevenzione, lo sviluppo delle capacità coordinative ed il corretto sviluppo della persona. Non è, perciò, concepibile che, nella scuola primaria, questa materia sia svolta da personale non competente e non adeguatamente formato. Quando si parla di salute e benessere fisico, non ci si può affidare a personale non specializzato. Si tratta di una cosa seria: soprattutto nelle prime fasce d'età, l'educazione motoria svolta in maniera scorretta influisce gravemente sullo sviluppo e sulla salute della persona. Non dimentichiamo che ogni euro speso in prevenzione tramite una corretta educazione motoria consente di risparmiarne oltre quattro di spese sanitarie.

La nostra proposta, che vede un inserimento costante e duraturo nel tempo di un professionista delle scienze motorie, non andrebbe solo a favore della salute dei giovani alunni, ma porterebbe nuovi sbocchi occupazionali per questo tipo di percorso di studi per un totale di circa 18.000 insegnanti di ruolo nella scuola primaria.

Volendo, invece, affrontare temi oggetto di recenti dibattiti e, purtroppo, di sterili polemiche e strumentalizzazioni, vorrei chiarire la scelta del sindaco Raggi e del MoVimento 5 Stelle in merito alle Olimpiadi. Occorre una premessa: il M5S non è contrario ai Giochi



Olimpici. Crediamo, anzi, siano una splendida occasione di valorizzazione, festa e incentivo alla pratica sportiva, soprattutto per le discipline meno ricche e pubblicizzate. Esiste, però, un altro tema: la sostenibilità economica. Troppo spesso, in maniera praticamente sistematica negli ultimi decenni, le gare d'appalto per la costruzione di strutture e infrastrutture necessarie allo svolgimento delle Olimpiadi sono state gare a costante rialzo. Questo fa sì che le cifre inizialmente quantificate crescano in maniera esorbitante e incontrollabile, creando una sorta di ricatto sul Paese e sulla città organizzatrice. E Roma, oggi, non può permettersi i Giochi, anche perché gli interventi prioritari non sono

le grandi cattedrali nel deserto (dal villaggio olimpico alle strutture mastodontiche), ma i piccoli impianti sportivi naturale sfogo per chi pratica sport.

Parliamo, infine, di doping. Da diversi mesi stiamo portando avanti un lavoro in Commissione che ha permesso di far partire un ciclo di audizioni sul tema. Il controllo della lotta al doping non può continuare ad essere appannaggio del Coni, che assume l'ambivalente funzione di controllore e controllato. Il conflitto d'interessi è evidente. Abbiamo chiesto al Governo se intende rivedere l'attuale attribuzione delle competenze in materia di lotta al doping in modo da eliminare il conflitto d'interessi. Il responso non è stato per nulla soddisfacente, anzi perfino contraddittorio: nella risposta, il Governo ha citato la "Relazione al Parlamento 2014" della Commissione per la vigilanza e il controllo sul doping omettendo alcuni passaggi chiave del documento, ad esempio quello in cui viene sottolineata l'esigenza di rendere la NADO autonoma rispetto al Coni al fine di eliminare il rilevato conflitto d'interesse "controllore-controllato". Il tutto secondo le indicazioni fornite dalla Wada (l'Agenzia Mondiale Anti Doping) che appaiono estremamente chiare: conferire autonomia all'Agenzia nazionale che si occupa di controllo antidoping.



Il conflitto d'interessi è stato, tra l'altro, denunciato non solo dal MoVimento 5 Stelle, ma anche dalla stessa Commissione di Vigilanza sul Doping del Ministero della Salute. Questo episodio, così come altri, sottolinea come ci troviamo in presenza di un Dipartimento per lo Sport incapace di funzionare come dovrebbe e di affrontare i

sempre frequenti scandali e violazioni all'interno delle federazioni sportive, di un Governo completamente sottomesso al Coni e di un Presidente del Consiglio che detiene la delega allo sport solo sulla carta, ma che viene, di fatto, sostituito puntualmente da un Presidente del Coni che fa le veci di un Ministro dello Sport.



DAI SOGNI DI GLORIA ALL'INCUBO DEI RISULTATI. MA CHI GUARDA CONTI E PROGETTI?

"NELLA PAURA DELLE OLIMPIADI, COME DEI GRANDI EVENTI SPORTIVI, VEDO QUESTO: SOCIETÀ CHE SI SENTONO FELICI SE SOLO POSSONO RESTARE FERME, EGUALI A SÉ STESSA. OBIETTIVO NON TREMULO E PERDENTE, MA, SEMPLICEMENTE, IMPOSSIBILE"

di **Davide Gialalone**, editorialista di RTL 102.5 e Libero

I giochi olimpici sono l'archetipo della leale competizione, capace di misurare il valore umano. Ci si sfida fra amici e non fra nemici, felici di partecipare e orgogliosi del risultato. Meglio se vittorioso. Non solo il doping, ma anche l'uso massacrante e deformante di certe preparazioni fisiche, che fuoriescono dallo spirito di sacrificio per sfociare nel sacrificio umano, hanno non poco ritoccato l'immagine di quei giochi. Che pure conservano un imbattibile fascino. Purtroppo, hanno anche (apparentemente) inabbattibili costi, aggiungendo alle varie discipline anche il salto nel vuoto dei conti.

Non condivido l'umore di chi pensa che tutto sia dovuto all'eccesso di business e alla brama di denaro, in assenza della quale sarebbe intatto lo spirito di un tempo. Se scorrete la letteratura, sia narrativa, sia scientifica, ritrovate questo concetto talmente tante volte e talmente indietro nel tempo da trarne l'impressione che lo spirito di un tempo forse è un mito, mentre la cupidigia forse una scusa. In un mercato, compreso quello sportivo, non è la voglia di arricchirsi a corrompere i costumi, ma la speranza di farlo in modo irregolare. Il business sportivo sarà tanto più ricco quanto più chi lo segue può nutrire una ragionevole fiducia nel fatto di stare assistendo ad una gara e ad uno spettacolo corretti. Diverso il discorso sui costi organizzativi, che in qualche caso hanno fatto colare a picco i comitati organizzativi, in altri direttamente i Paesi ospitanti. Qui ho l'impressione che pesi molto la progressiva disabitudine alle grandi opere, la concentrazione delle pretese su un solo evento, con distorsioni poi non raddrizzabili. È evidente che il Paese ospitante deve preparare gli stadi, gli impianti e il villaggio in cui accogliere le delegazioni nazionali. Ma non si tratta poi di opere così epocali. In questo campo, quel che crea maggiore danno non è quel che si fa per intero, ma quel che si fa a metà (Roma e il nuoto sono monumento visitabile, da questo punto di vista). C'è, però, dell'altro: si cerca di allocare i giochi presso



metropoli che, da una parte sperano di trarne un utile per l'indotto, dall'altra devono subire tali rifacimenti da far lievitare i costi, solo parzialmente olimpici. A Rio de Janeiro, proprio a due passi dalla Borsa, mi fecero vedere un cavalcavia (brutto, ma arteria fondamentale della città) che si sarebbe dovuto abbattere per lasciare che lo sguardo arrivasse al mare. "Ma i giochi sono fra pochi mesi" obiettai. Risero, con cariosa spensieratezza. I tassisti, intanto, erano in grado di spiegare la catastrofe che s'approssimava. È solo una coincidenza, ma il fatto che la Presidente di quel Paese sia caduta

pochi giorni dopo la fine dei giochi (e per altre ragioni) ha reso l'idea. Dai sogni di gloria all'incubo dei risultati. In ragione di ciò, anche da noi, in Italia, come in tanti altri Paesi democratici (negli altri non si può parlare, quindi il problema è risolto), sono cresciuti i credenti e i miscredenti dei giochi. Si dice "sì, evviva", o "mai, per carità", come avrebbe osservato De Curtis: a prescindere. Si dovrebbero, invece, guardare i progetti e i conti. A ben vedere, chi governa una metropoli potrebbe ben approfittarne per realizzare opere che rispondano non solo al bisogno momentaneo, ma anche all'idea futura di quella città. Ma qui casca l'asino: chi ha più idee future, sulle nostre città? Se va bene, trovi amministratori fedeli al mandato e non infedeli al codice penale. Ma governare non è mica la stessa cosa che amministrare un condominio! Solo che, se le idee non le hai, se un progetto futuro non esiste, puoi star sicuro che le grandi opere diventeranno grandi problemi. Così come, del resto, se non sai dove andare, camminando a vanvera, non ti avvicini mai e ti allontani sempre. Tanto vale stare fermi, seduti. Nella paura delle Olimpiadi, come dei grandi eventi sportivi, vedo proprio questo: società che si sentono felici se solo possono restare ferme, eguali a sé stesse. Obiettivo non tremulo e perdente, ma, semplicemente, impossibile. ■

TEAM REFUGEES, UNA STANDING OVATION CHE VA AL DI LÀ DEI RISULTATI SPORTIVI

IL GRUPPO PRESENTE A RIO È STATO CAPACE DI CONQUISTARE IL SUPPORTO DI CELEBRITÀ COME MALALA, PAPA FRANCESCO E L'IMMANCABILE JUSTIN TRUDEAU E A CONQUISTARE L'ATTENZIONE DELLA GENTE COMUNE

di **Angela Caporale**, caporedattrice di Social News

Yusra Mardini ha tutto per conquistare l'affetto e il supporto del pubblico delle Olimpiadi di Rio. Giovanissima, una storia potentissima, telegenica. È stata la portabandiera della squadra alla cerimonia di apertura, quando il Maracana intero ha riservato ai dieci atleti del Team Refugees una standing ovation da brividi. Yusra rappresenta la faccia pulita della crisi dei rifugiati, quella cui possiamo sorridere dimenticando ritrosie e paure. Del resto, che male potrebbe mai fare una ragazza come lei?

Il Team Refugees è stato capace di conquistare il supporto di celebrità come Malala, P!nk, Papa Francesco e il premier canadese Justin Trudeau e l'attenzione della gente comune anche grazie a Yusra. Tuttavia, la sua è soltanto una delle dieci storie selezionate dal CIO per partecipare ai Giochi olimpici di Rio. Facciamo un passo indietro. In marzo, Thomas Bach, presidente del Comitato Olimpico Internazionale, ha annunciato che, per la prima volta nella storia, avrebbe partecipato ai Giochi una squadra composta interamente da rifugiati. Forte dello spirito di pace e cooperazione che caratterizza le Olimpiadi moderne sin dalla loro istituzione, il Cio ha selezionato una rosa di 43 atleti candidati a diventare parte del team. Ne sono stati scelti 10, provenienti da Sud Sudan, Siria, Etiopia e Repubblica Democratica del Congo, per gareggiare in varie discipline: nuoto, atletica e judo. In 10 rappresentano una popolazione mondiale di 19 milioni di persone, sparse in tutti gli angoli del pianeta. In 10, grazie alle loro capacità atletiche e alle loro storie, hanno portato sul più importante palcoscenico sportivo un problema che non possiamo più ignorare. Nel 2012, l'anno delle Olimpiadi di Londra, i rifugiati e richiedenti asilo nel mondo erano 11 milioni. Quattro anni dopo, il loro numero è cresciuto notevolmente. Due le ragioni: da un lato, alcune crisi si sono insprite, come quella siriana; dall'altro, sono sempre più numerosi i rifugiati che non possono tornare a casa, nemmeno dopo diversi anni trascorsi nei campi. James Nyang Chiengjiek, Rose Nathike Lokonyen, Paulo Lokoro, Anjelina Lohalith, Yiech Biel, Yonas Kinde, Popole Misenga, Yolande Mabika, Rami Anis e Yusra Mardini rappresentano le differenti facce della medaglia (in questo caso tutt'altro che d'oro o di altri metalli preziosi). Rappresentano chi ha dovuto abbandonare lo sport e la

propria casa per cercare rifugio in Europa, chi ha subito abusi di ogni tipo proprio per "migliorare" le proprie prestazioni agonistiche e per questo è scappato, chi vive da anni nel limbo dei campi africani ed è riuscito ad uscirne solo grazie all'intuizione di un talento.

I rifugiati non sono soltanto i Siriani. Il Team Refugees ha l'occasione di spiegarlo ad una platea vastissima. Ha l'opportunità di rompere le barriere e indebolire i pregiudizi. L'obiettivo è quello di mostrare che i rifugiati possono essere un valore aggiunto per qualsiasi Paese li ospiti e, magari, addirittura ispirare una pressione sui politici affinché cambino la propria strategia, sostituendo, alla chiusura, l'accoglienza. Soprattutto, la presenza del Team Refugees è il fallimento della comunità internazionale. Se il sistema funzionasse, non ci sarebbe bisogno di una squadra del genere, né del clamore mediatico generatosi intorno ad essa. Se il sistema funzionasse a livello globale, lo status di rifugiato non si starebbe trasformando in qualcosa di semi-permanente che incastra le persone in una situazione instabile, in campi stracolmi nei quali le condizioni di vita sono al limite dell'accettabile. "La ragione per cui quest'anno c'è un Team Rifugiati - spiega Dara Lind su Vox - è che "rifugiato" dovrebbe essere un'etichetta temporanea, ma sta diventando per molte, moltissime persone, l'unica a cui possono ambire."

Ben vengano, allora, l'attenzione mediatica, la solidarietà e la commozione senza frontiere, l'affetto spassionato. Ma finché il mondo non amerà i rifugiati (che anche in questi giorni muoiono in mare e nei campi sovraffollati in Africa, vengono torturati nell'isola di Nauru alle porte dell'Australia, subiscono violenze e si scontrano contro confini e barriere alle porte dell'Europa), l'obiettivo del Cio, dell'UNHCR e del #TeamRefugees non sarà conquistato. Dopo le fanfare e la commozione, dovranno seguire azioni e non parole. Le Olimpiadi di Rio ci offrono l'opportunità di avvicinarci a questo gruppo di rifugiati, di scoprire le loro vicende personali, di seguire le loro gesta atletiche, di trattarli come persone, esseri umani, esattamente uguali a noi. Facciamo tesoro di questa occasione, senza dimenticare che una Yusra Mardini o un Paulo Lokoro potrebbero essere ospitati nel nostro Comune, nei centri sparsi in tutta l'Europa, esattamente accanto a noi. ■

BRUNO PIZZUL: "TROPPI ESEMPI NEGATIVI, ANCHE I MEDIA FACCIANO LA LORO PARTE"

IL NOTO GIORNALISTA SPORTIVO INTERVIENE SUI PROBLEMI ATTUALI DEL CALCIO (E NON SOLO). "COSA È CAMBIATO NEGLI ULTIMI 30 ANNI? LO SPIRITO, INNANZITUTTO"

di **Mauro Santoni**, giornalista, collaboratore di City Sport



Bruno Pizzul, classe 1938, è nato a Udine, si è laureato in Giurisprudenza e, dopo aver insegnato materie letterarie nelle scuole superiori, è stato assunto in RAI nel 1969. Giornalista ed ex calciatore, è stato lo storico telecronista degli incontri della Nazionale italiana di calcio dal 1986, in occasione dei mondiali in Messico, al 21 agosto 2002 (Italia-Slovenia 0-1, giocatasi al Nereo Rocco di Trieste). Ha condotto Domenica Sprint dal 1976 al 1990. Nel 2014 ha collaborato con Rai News 24 e con RMC mentre, nel 2015, è tornato in Rai tra gli opinionisti de La Domenica Sportiva. Non ha mai nascosto di tifare per l'Udinese.

Il calcio, la Nazionale Azzurra ed il suo telecronista. Questa equazione porta ad un solo risultato: Bruno Pizzul. Dal 1970, la sua voce ha raccontato migliaia di eventi sportivi per la RAI e, dal 1986 al 2002, è stata scelta per le partite della nostra Nazionale.

Alla soglia degli ottant'anni, Bruno Pizzul risponde al cellulare, mentre sta tornando a casa in bici con la spesa: razza friulana!

Nella sua vita professionale ha seguito decine di grandi manifestazioni sportive internazionali, dalle Olimpiadi ai Campionati del Mondo di calcio. Cos'è cambiato negli ultimi trent'anni?

"Lo spirito, innanzitutto! Possiamo individuare la svolta in Monaco '72, l'attacco terroristico ai danni degli atleti israeliani. Da lì in poi c'è stato un peggioramento del clima all'interno dei villaggi olimpici o nei ritiri delle nazionali. Siamo arrivati a trasformarli in zone militari e campi di battaglia. In Argentina '78 c'erano addirittura i blindati con le mitragliatrici a difendere gli stadi. E' difficile cercare di riportare il clima di aggregazione e gioia che dovrebbe contraddistinguere questi eventi mondiali. Purtroppo, le ultime edizioni delle Olimpiadi sono state segnate da boicottaggi o dalla paura del terrorismo. Si è perso il rapporto atleta/tifoso. Quello che ho visto e vissuto nel 1960, a Roma, è un lontano ricordo e, forse, un'utopia per le prossime generazioni. Ricordiamoci che lo sport deve basarsi, prima di tutto, sullo spirito ludico e di aggregazione. Non dimentichiamocelo. Facciamo, anzi, di tutto per recuperarlo".

Qual è il suo giudizio, riflettendo sul ruolo dei giornalisti e dei media in questo scenario?

"La responsabilità della categoria dei giornalisti, soprattutto di quelli sportivi, è enorme. Dovremmo focalizzare maggiormente i messaggi sui valori e sugli aspetti sportivi e meno sulla competizione e sulla sfida. Non si parla più di solidarietà, ma lo sport è solidarietà! Purtroppo, privilegiando il business ed i piani finanziari dei progetti giornalistici, si esaltano e si gonfiano mediaticamente i "bad boys". Gli esempi negativi vendono più di quelli normali o, addirittura, di quelli bravi. Quasi tutti gli atleti e quasi tutti i campioni sono esempi di serietà, impegno e sacrificio. Il male, però, fa notizia. Così, in copertina vengono sparati quei pochi casi non in linea con i principi sportivi. Ma questo fa parte del nostro dna, della nostra storia, non è colpa solo dei giornalisti. Farò un esempio un po' blasfemo, ma, della Divina Commedia, ricordiamo spesso i personaggi dell'Inferno e le loro condanne; poche volte o, azzerando, quasi mai le anime presenti in Paradiso".

Arriviamo al calcio. Qual è il suo stato attuale di salute?

"Una domanda alla quale mi fa male rispondere. È sotto gli occhi di tutti e, attenzione, non parlo solo di quello italiano, ma dell'intero globo. Va completamente reinventato. Trovo difficoltà a rimetterlo nell'alveo dello sport, quello con la esse maiuscola. Pensiamo al piacere di stare assieme, di condividere emozioni e, soprattutto, di dover rispettare le regole. Ritroviamo questi aspetti elementari nel calcio attuale? Io trovo difficoltà a scorgerli. L'importante è l'aspetto finanziario, tutto deve essere in funzione del bilancio. Il risultato sportivo è solo un mezzo per raggiungere un fine. Penso che dovrebbe essere esattamente il contrario. Se, poi, analizziamo quello che sta succedendo nella società e le difficoltà economiche delle famiglie, le cifre assurde che ruotano intorno ai trasferimenti dei calciatori non fanno certo bene nel loro complesso. Questa contaminazione sta rovinando anche le radici del calcio, i settori giovanili, dove aggregazione ed educazione civica dovrebbero viaggiare a pari passo con l'insegnamento tecnico".

Quali soluzioni migliorativi potrebbero essere apportate al sistema sport italiano?

"Magari avessi la soluzione magica. Dobbiamo impegnarci tutti, in primis in famiglia, poi a scuola. Lo sport non possiede una sua identità, una sua autonomia. È figlio della società e fatto da tutti noi. Potremmo pensare ad un'Agenzia Educativa nella quale la finalità non sono "muscoli & tecnica", ma la crescita sociale fatta di educazione e di rispetto delle regole. Sarò ripetitivo, ma, quest'ultimo aspetto, lo si impara da piccoli. Così, non diventa un sacrificio, ma una gioia ottenere dei risultati senza falsità e scorrettezze. È esattamente il contrario di quello che sta avvenendo: vi è quasi adorazione per coloro i quali infrangono le leggi e poca considerazione per chi, invece, le segue. In questo scenario, dobbiamo riportare al centro il volontariato e l'impegno di coloro i quali lavorano per costruire una società migliore. Lo sport o, meglio, il gioco, per i più giovani potrebbe rappresentare la nuova chiave di lettura per un futuro virtuoso: a scuola il professore, di solito, impone lo studio, così, se giochi, o ti alleni, è più semplice accettare le regole".



LE... "PIZZULIADI"

Il Grande Ritardo

"Entro nella redazione RAI di Milano. È il 1970. La mia prima missione è Juventus - Bologna, spareggio di Coppa Italia sul campo di Como. Sono molto emozionato ed anche tanto inesperto. Accetto un passaggio in auto dal compianto Beppe Viola. Un talento un po' naif! Ovviamente, mi fido della sua esperienza. Ci attardiamo a tavola e arriviamo allo stadio a partita già iniziata. Disastro! Il giorno dopo, a Milano, vengo convocato per un liscio e busso che ancora me lo ricordo. Ma Viola prende le mie difese e tutte le accuse".

Il tassista messicano

"1986, Mondiali di Calcio in Messico. Nando Martellini non sta bene e così decidono che debbo sostituirlo per coprire le partite dell'Italia. Ma avrei dovuto seguire anche le partite clou delle altre nazionali. Mi trovo a Querétaro e devo trasferirmi a Puebla per la partita dell'Italia del giorno dopo. L'autista a disposizione è Messicano ed è molto intraprendente. Mi segnala che gli oltre 300 chilometri da percorrere potrebbero crearci dei problemi se prendiamo l'autostrada. Decide, così, per un percorso alternativo attraversando le montagne. Partiamo nel tardo pomeriggio e, in serata, si scatena una bufera tropicale che rende impraticabili le strade. Decidiamo, così, di fermarci in una fazenda. Una famiglia di campesinos ci ospita per la cena. Gran finale: tequila con il verme! Verso mezzanotte possiamo ripartire e arriviamo a Puebla quasi all'alba. Troviamo uno spiegamento di polizia ad attenderci: in quel periodo, non essendoci i telefonini, i colleghi di Puebla, preoccupati, avevano segnalato la mia scomparsa alle Forze dell'Ordine!".

PIZZUL ED IL CINEMA

Bruno Pizzul ha interpretato se stesso nel film comico L'arbitro del 1974, diretto da Luigi Filippo D'Amico, con Lando Buzzanca e Joan Collins. Ha avuto un piccolo ruolo in Fantozzi - Il ritorno (1996) con Paolo Villaggio. Nel 2011 è comparso in un piccolo cameo ne "Il film dei film" di Ezio Greggio.

PIÙ ATTENZIONE PER L'ETICA, MENO PER IL RISULTATO. VINCERE BARANDO? NON VALE

LA GARANZIA DEL "NO DOPING"
COME CERTIFICAZIONE DI QUALITÀ DEGLI EVENTI SPORTIVI

di **Giovanni Righi**, delegato regionale Federazione Italiana Pesistica per il Friuli Venezia Giulia e vicepresidente dell'ASD Cus Trieste

I grandi eventi sportivi attraggono interesse in campo economico e sociale in quanto rappresentano un modello potenzialmente virtuoso di convergenza tra aspetti diversi della vita contemporanea: comunicazione, partecipazione, promozione di un territorio, erogazione di servizi e valorizzazione pubblica di comportamenti individuali positivi. L'etica sembra essere ancora una delle dimensioni che può contraddistinguere lo sport, soprattutto negli aspetti meno legati all'aspirazione dell'agonismo. Gli riserva un grande potenziale educativo e formativo a favore di chi lo pratica. Le manifestazioni sportive diventano degli eventi di grande portata quando riescono a rappresentare un'idea di partecipazione più inclusiva possibile rispetto all'attività fisico-motoria svolta (agonistica o meno) e all'esperienza di vivere un luogo, uno spazio, un territorio in maniera diretta. Una competizione tra atleti diventa un evento,

e può diventare un grande evento, quando viene garantita, in maniera diffusa, la possibilità a chi vi partecipa di diventare protagonista di quell'appuntamento. Vivere, quindi, in maniera personale un'emozione diretta che crea un legame intenso con quell'esperienza e ne caratterizza il ricordo e la narrazione, coinvolgendo altre persone nell'aspettativa di riviverla. È comunque innegabile che, a determinare il successo di una manifestazione sportiva in termini di pubblico e, di seguito, sugli organi di stampa, vi sia anche il valore economico complessivo dell'evento, inteso come proventi diretti e come rilevanza generale dei flussi di persone in una determinata località imputabili all'evento stesso. La determinante turistica rappresenta, infatti, uno degli aspetti che hanno decretato, negli ultimi decenni, la letterale esplosione di offerta di avvenimenti e opportunità di partecipazione su larga scala a manifesta-



Yelena Isinbayeva, detentrica del record mondiale nel salto con l'asta, è stata esclusa dai Giochi di Rio per la vicenda doping che ha coinvolto la Russia.

zioni sportive. Le amministrazioni locali stanno puntando in misura sempre maggiore al supporto ed alla co-organizzazione dei grandi eventi per generare, sul proprio territorio, delle opportunità a livello economico-sociale dotate di specifiche ricadute per le imprese e per la visibilità generale in ambito nazionale ed internazionale. Se, quindi, analizziamo il fenomeno dei grandi eventi legati a manifestazioni sportive, possiamo applicare alcuni parametri tipici della valutazione di un mercato dell'offerta di servizi, perché tale è sicuramente la connotazione del fenomeno sotto il profilo economico. Come evidenziato sopra, poi, gli interessi in gioco sono molteplici, da parte sia delle amministrazioni pubbliche, sia delle attività produttive imprenditoriali. Nella logica dell'analisi di mercato va sicuramente valutata la necessità di pensare ad un'evoluzione del trend in atto relativa all'uso delle manifestazioni sportive come fulcro di grandi eventi di impatto economico e sociale. Uno degli elementi più interessanti nell'ottica di una progressiva definizione di standard di qualità degli eventi stessi è costituito sicuramente dalla qualità della proposta, intesa anche, e soprattutto, come qualità percepita dei servizi offerti ai partecipanti.

Il processo di evoluzione storica e culturale delle manifestazioni sportive come eventi di interesse pubblico ha visto, negli ultimi anni, una crescita di attenzione da parte dei partecipanti, degli organizzatori e degli sponsor al problema del doping, inteso come elemento negativo che può influire in maniera critica sulla buona riuscita dell'evento stesso nel caso un atleta protagonista della manifestazione venga trovato positivo ai controlli predisposti dagli organi competenti. Tale visione del problema è sicuramente parziale, per le modalità con le quali viene affrontato il tema e per il risvolto comunicativo che rischia di emergere rispetto al fenomeno del doping, ambito legato imprescindibilmente allo sport e argomento privilegiato di tanta stampa pseudo-sportiva. Gli errori degli atleti e dei loro allenatori, i comportamenti illegittimi degli appartenenti ad entrambe le categorie, le pratiche della giustizia sportiva sono elementi che vanno in qualche modo contestualizzati nella giusta dimensione del

loro significato senza enfatizzare la rilevanza degli stessi rispetto al valore complessivo della partecipazione allo sport e dei grandi eventi pubblici che ruotano attorno alle manifestazioni di livello nazionale ed internazionale vissute con le modalità fin qui descritte. Il tema del doping negli appuntamenti sportivi di grande rilevanza va considerato, a nostro modo di vedere, come un fenomeno che, rispetto allo sport partecipato, è conosciuto, valutato e rifiutato in maniera consapevole. Tale percorso di netto affrancamento dal doping non va sottovalutato, ma, anzi, valorizzato in maniera esplicita come elemento distintivo della qualità della proposta sportiva e, all'interno della stessa, della qualità della proposta sociale e culturale del grande evento su di essa imperniato.

I dati raccolti nel corso del progetto nazionale "Un intervento psicosociale sui fattori di rischio per l'abuso delle sostanze dopanti nei contesti giovanili" curato da Auxilia Onlus grazie ai fondi della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Bando Giovani Protagonisti 2009 dimostrano come la generazione dei millennials viva in maniera esplicita l'esistenza del doping come opzione possibile, anche se non lecita, nella condotta sportiva di un atleta. Ciò rafforza ancora di più la necessità di trattare il tema con la dovuta trasparenza, facendo, altresì, diretto riferimento alle iniziative atte a scoprire, contrastare e prevenire il ricorso a sostanze e pratiche dopanti come ad una sorta di certificazione di qualità dell'offerta sul mercato di eventi a carattere sportivo. Una valutazione attenta su questi temi rappresenterà sempre più uno dei criteri di scelta da parte dei partecipanti agli eventi su quale manifestazione preferire, per se stessi e, in chiave educativa, per le nuove generazioni, quelle dei propri figli e dei giovani atleti affidati dalle famiglie per la formazione fisica e morale. In tale prospettiva va, pertanto, ripensato il ruolo delle iniziative "anti-doping" secondo una logica del rifiuto, non negoziabile, del sospetto e del rischio che la partecipazione ad un evento sportivo possa in qualche modo vedere coinvolto un fenomeno di cui non si vuole nascondere nulla.

Pensiamo che il risvolto in campo sociale e sportivo della proposta accennata nelle righe precedenti sia chiaro ed inequivocabile, dando anche spazio ad una cultura della pratica fisica come esperienza privilegiata della legalità, nei contesti giovanili e nello sport amatoriale.

Parimenti, il risvolto economico di una sorta di certificazione di qualità della proposta al pubblico di grandi eventi a carattere sportivo "liberi dal doping" potrebbe essere rilevante e diventare uno spartiacque tra le varie offerte presenti in quello che è ormai diventato un vero e proprio mercato dei servizi al pubblico. Reputiamo che, nelle iniziative supportate organizzativamente dalle amministrazioni locali e/o con il sostegno di risorse finanziarie pubbliche, l'introduzione di questi requisiti di qualità

della proposta di un evento sportivo debba diventare sempre più come un elemento di valutazione ex-ante sull'opportunità, o meno, di riservare i benefici del caso, senza, ovviamente, cadere nell'errore di cedere sul piano etico per conservare qualche vantaggio illusorio, perché non qualificato, sul piano della visibilità. ■

Pubblichiamo uno stralcio tratto da un articolo dell'edizione on line del Corriere della Sera del 4 agosto 2016

IL CASO SCHWAZER: DA CHE PARTE STA LA VERITÀ?

Cinque testimoni già sentiti, una rogatoria avviata con la Germania, poliziotti e carabinieri nuovamente in campo: si indaga sull'ipotesi di complotto ai danni di Alex Schwazer. Il fascicolo è stato aperto un mese fa dalla procura di Bolzano dove il pm Giancarlo Bramante ipotizza il reato di frode sportiva. Si tratta di un'inchiesta nata dall'esposto presentato dal marciatore altoatesino dopo la positività a un controllo antidoping effettuato il primo gennaio di quest'anno dalla Iaaf (...), che ha portato alla sospensione con effetto immediato di Schwazer dall'attività agonistica alla vigilia di Rio. Rio 2016, dunque, come Londra 2012. Allora Schwazer aveva clamorosamente confessato il doping, oggi invece lo nega con forza e dà battaglia urlando alla manipolazione (...). Mentre Schwazer prepara la valigia per il Sudamerica infilando le scarpette da marciatore, a Rio la Iaaf affila i coltelli. E a Bolzano avanza un'indagine penale che preannuncia sviluppi internazionali. La polizia postale ha per il momento individuato e sen-

tito il blogger che nelle scorse settimane sembrava essere a conoscenza di non meglio precisate trame oscure che si nasconderebbero dietro la «positività». «Stiamo verificando i contenuti dell'audizione», ha tagliato corto l'inquirente (...). L'obiettivo è Colonia, sede del laboratorio Wada (agenzia mondiale antidoping) dove i biologi hanno analizzato il campione di Schwazer (...) Il tutto s'intreccia con la recente denuncia di Donati contro un giudice internazionale della marcia che, secondo l'allenatore, l'avrebbe chiamato poco prima delle ultime due gare di Schwazer chiedendogli qualcosa di poco sportivo. In una di lasciar vincere l'australiano Tallent, nell'altra di non infastidire troppo i cinesi. Accuse tutte da verificare. Quel giudice è Nicola Maggio, molto amico di Maurizio e Sandro Damilano, allenatore della squadra cinese. «Non voglio commentare le accuse di Donati. Dico solo che faccio il giudice da oltre vent'anni e mi limito ad alzare palette gialle e rosse. E dico anche che Schwazer ha vinto le Olimpiadi del 2008 senza commettere infrazioni».

DOPING

OLIMPIADI E MONDIALI? TUTTI LI VOGLIONO, MA NON PORTANO MOLTA FORTUNA...

QUANDO VENNERO ASSEGNATI I GIOCHI AL BRASILE
ED IL CAMPIONATO DI CALCIO ALLA RUSSIA, I DUE PAESI TRAINAVANO I "BRICS".
OGGI LA SITUAZIONE È BEN DIVERSA

di **Gabriele Lagonigro**, caporedattore di SocialNews

Saranno anche un volano per l'economia, per il miglioramento delle infrastrutture e per l'immagine turistica dei Paesi ospitanti, ma - almeno gli ultimi - non portano certo bene. Già, perché se è vero che la corsa alla candidatura per ospitare i Mondiali di calcio è quasi sempre piena zeppa di Federazioni nazionali smaniose di organizzare la più importante rassegna sportiva del pianeta, è altrettanto palese che le Nazioni alle quali sono stati assegnati gli ultimi Campionati del mondo non se la passano certo alla grande.

Il Brasile, nel momento in cui il gotha del pallone gli concesse questa grande opportunità (era il 2007), economicamente viaggiava a gonfie vele: era uno dei più autorevoli membri del gruppo "Brics" e, fra gli "emergenti", sembrava destinato ad un futuro radio-

so. Il Mondiale (del 2014) è passato. Cos'è rimasto in dote a Rio, a San Paolo e nelle altre città di questa "Nazione-continente" dopo la grande kermesse? L'onta del 7-1 subito dalla Germania, un declino del Pil che imbarazza amministratori ed industriali dall'Amazzonia all'Iguazu, un vuoto di potere dopo l'impeachment dell'ormai ex Presidente Dilma Rousseff ed un avvenire che fa paura.

Mondiali portafortuna? Mica tanto...

E prendiamo la Russia, allora, dove si organizzeranno i prossimi Campionati del 2018. Anche Mosca, assieme a Brasile, India, Cina e Sudafrica si beava della propria presenza fra le Nazioni caratterizzate dalla crescita più son tuosa, ma il sogno del Cremlino si è ormai interrotto da un lustro abbondante. Oggi, al di là delle simpatie immotivate di una parte dell'opinione pubblica europea verso

Putin, la Russia appare sempre più in mano ad un padrepadrone che ha reso il proprio sistema di governo più vicino ad un'autocrazia senza opposizione che ad una Democrazia in stile occidentale. E se a qualcuno della libertà di opinione interessa poco (a chi ce l'ha, naturalmente), snoccioliamo allora qualche dato per meglio comprendere la situazione di precarietà in cui verso il più grande Stato del mondo: negli ultimi tre anni, il rublo, assieme alla grivnia ucraina e al manat azero, è stato la moneta più svalutata in tutto il mondo. Ce ne volevano una trentina per comprare un euro. Trenta mesi dopo ne servono quasi ottanta... Questo significa che le importazioni sono pressoché improponibili, che i prezzi nei supermercati sono

alle stelle e che 13 milioni (stime ufficiali) di persone vivono ben al di sotto della soglia di povertà (il 10% della popolazione). Uno stipendio medio, specie fuori dalle grandi metropoli, non raggiunge i 200 euro al mese e le pensioni sono da fame. Tutto questo mentre i 110 tycoon più facoltosi detengono il 35% della ricchezza nazionale. Anche le casse pubbliche sono sempre più asfittiche: la ridu-

zione del prezzo del petrolio ha causato problemi ingentissimi perché i guadagni derivanti dall'estrazione dell'oro nero sono crollati e le sanzioni internazionali imposte dopo l'annessione della Crimea non hanno certo agevolato il miglioramento dei conti statali. Putin lancia i suoi strali contro la comunità internazionale, rea, a suo avviso, di essere manipolata dagli Americani in funzione anti-russa. Forse, lo "zar" non ha tutti i torti quando parla di un complotto d'oltreoceano nei confronti del Cremlino, ma è pur vero che non gli aveva mica ordinato il dottore



Per Vladimir Putin e la Russia i Mondiali del 2018 saranno fondamentali per accrescere la credibilità internazionale del Paese.



Una veduta aerea dei grattacieli di Doha, capitale del Qatar, dove si svolgeranno i Mondiali del 2022.

di invadere la penisola sul Mar Nero e di entrare con le proprie truppe all'interno del confine ucraino sul Donbass. Chi è causa del suo mal, insomma, pianga se stesso. In realtà, le lacrime le versa chi non arriva neanche lontanamente alla fine del mese anche se, a causa di un controllo ben strutturato sui mezzi di comunicazione, continua a votare per lo stesso Presidente. Per carità, in campo internazionale l'ex agente del Kgb ha approfittato dell'assenza americana per imporre la propria strategia in numerosi fronti caldi e questo ha sicuramente giovato alla sua immagine. Ma, al di là di alcune scelte lungimiranti in politica estera, lo stato di salute della Russia è tutt'altro che soddisfacente.

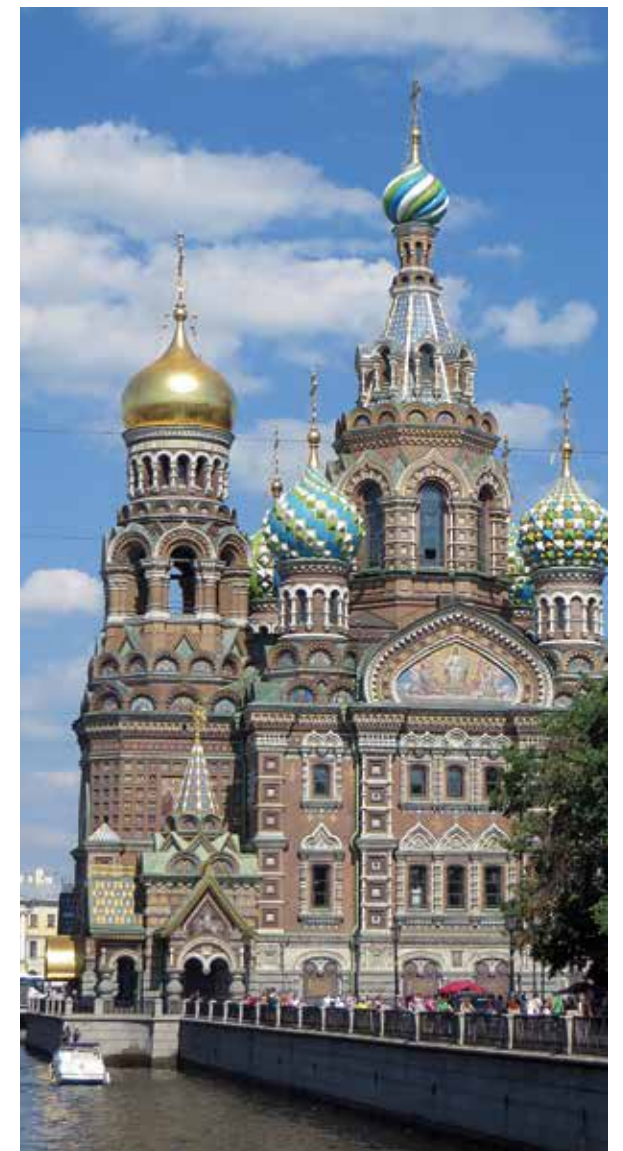
In questo contesto, appunto, fra due anni verranno ospitati i Mondiali.

Si giocherà a Mosca, nell'enclave "polacca" di Kaliningrad, nella lontana Ekaterinburg, a Sochi (fra il Mar Nero e il Caucaso), a Samara (sul Volga) e, ancora, a Volgograd, Saransk, Rostov, Niznij Novgorod, Kazan e nella San Pietroburgo "putiniana". È praticamente certo, considerando l'efficienza (questo sì: a Dio quel che è di Dio e a Vladimir quel che è dello "zar") ex sovietica in occasione dei grandi eventi, che il Paese si farà trovare prontissimo. Già da un paio d'anni si lavora per migliorare le infrastrutture viarie e, visto quanto ci tiene Putin, e considerando anche lo scandalo doping della recente Olimpiade, è sicuro che la Russia, fra poco più di venti mesi, farà un figurone.

Chissà, però, se lo faranno anche i suoi hooligan, risultati i peggiori, nel recente europeo francese, nella poco gratificante classifica sui comportamenti degli ultras continentali. Al di là dei fattori politici, delle distanze e della lingua (l'Inglese, al di fuori di Mosca e San Pietroburgo, è ancora poco conosciuto), il problema violenza potrebbe causare diversi grattacapi al comitato organizzatore.

Dopo i fatti di Marsiglia, i vertici della Duma hanno accusato le autorità transalpine di aver maltrattato e provocato i teppisti (poverini...) arrivati dalla Russia. Nel 2018 cadrà anche questo alibi.

L'incolumità dei supporter di tutto il mondo sarà in mano alle forze speciali della polizia federale. Starà a loro garantire la sicurezza dei milioni di tifosi in viaggio verso Est.



Le guglie della maestosa San Pietroburgo.

"IL DISABILE? SOGGETTO ATTIVO E NON SOLO DA PROTEGGERE"

VINCENZO ZOCCANO È IL PRESIDENTE DELLA CONSULTA DELLE ASSOCIAZIONI DEI DISABILI PER IL FRIULI VENEZIA GIULIA. È, INOLTRE, DOCENTE DI INFORMATICA PRESSO L'ISTITUTO REGIONALE PER CIECHI RITTMAYER

di Ilenia Cassanelli, collaboratrice di City Sport

Vincenzo Zuccano, esponente del mondo della disabilità, si colloca tra i massimi esperti nel campo delle politiche per i disabili e nelle tecnologie assistive in quanto docente di informatica presso l'Istituto Regionale per Ciechi Rittmeyer, nonché presidente della Consulta Regionale delle Associazioni dei Disabili della Regione Friuli Venezia Giulia.

Abbiamo avuto il piacere di incontrarlo. Senza troppi giri di parole, ha messo in chiaro vari argomenti e problemi che riguardano le barriere architettoniche e, soprattutto, quelle mentali che limitano il pensiero delle persone.

Presidente, che impatto ha il vostro lavoro all'interno della Regione?

"Si è portati a pensare alla persona con disabilità come utente da proteggere. Noi lavoriamo per promuovere l'individuo come soggetto attivo di questa società. La



nostra Consulta è l'unico organismo in Italia, riconosciuto per legge dal Friuli Venezia Giulia, che, in virtù del suo statuto speciale, consente all'associazione il parere preventivo sugli atti sia normativi, sia amministrativi, quindi leggi e regolamenti che impattano sulla disabilità. Rappresentiamo la lobby principale, anche se, ultimamente, in Italia, questa parola viene male interpretata. Ricopriamo il ruolo di portavoce delle associazioni dei disabili in modo da dare alla Regione la possibilità di promuovere tutti i processi decisionali concertati e concordati da noi. Non è poco. Dovrebbero saperlo fare anche altre organizzazioni, ultimamente latitanti...

Questo Paese sta considerando sempre meno i gruppi d'influenza. Dovrebbe, invece, affidarsi a loro perché guidano e orientano i processi politico-decisionali di uno Stato civile".

Una delle tante falle nel sistema italiano.

"Un grande errore commesso in passato è stato quello

di aver unito la sanità con il sociale. Non possono stare assieme. I soldi per il sociale non ci sono mai quando è in gioco la salute di tutti. Secondo me sono due linee di indirizzo che dialogano tra di loro, ma andrebbero gestite separatamente. Il grande dramma di questo Paese è che i vari organi istituzionali dello stesso ente, in materia di disabilità, ma non solo, non comunicano affatto. Questo tema è emerso anche al Comitato Onu di Ginevra: tra le 64 raccomandazioni rivolte all'Italia, era tra i primi della lista in ordine di importanza. Bisognerebbe costituire un organismo indipendente che faccia da collante e da coordinamento tra i Ministeri a livello di Governo centrale e tra gli Assessorati a livello di Enti locali e Regioni. Questo, solo questo permetterebbe di ottimizzare le risorse, umane ed economiche, e promuoverebbe processi decisionali intelligenti. In Italia, inoltre, i servizi per le persone con disabilità sono molto disomogenei. Non tutti possono usufruire degli stessi diritti, ma i diritti dovrebbero essere uguali per tutti. Qui andrebbe fatta una grande riflessione..."

Per quanto riguarda le strutture locali, come siamo messi?

"Se dico che siamo messi bene faccio contenti gli Enti pubblici, ma non sarei del tutto sincero... Non posso nemmeno dire che siamo in una brutta situazione perché l'impegno c'è e bisogna ammettere che Trieste, dal punto di vista geografico, non aiuta. Tutti i politici con i quali mi interfaccio quotidianamente affermano che, quando si parla di disabilità, bisogna abbattere le barriere architettoniche. Certo, è vero! Ma ancor prima di ridurre gli ostacoli fisici occorre annullare le barriere culturali. Se non facciamo uno sforzo politico-culturale per indurre a progettare in maniera accessibile, non solo ai disabili, ma a tutti, non otterremo mai nulla. I limiti sono, prima di tutto, nella testa delle persone. Quando ciò verrà compreso, forse ci potrà essere una svolta. Secondo lei, cosa scelgono le persone tra un ascensore e una rampa di 200 gradini? Un altro argomento che mi preme molto è rappresentato dalle barriere digitali. I siti web accessibili anche alle persone con disabilità sono più frequentati degli



altri. Sa perché? Sono più fluidi, favoriscono la velocità in quanto meno colmi, sono semplici. I siti web sono pieni di tutto, un'informazione viene ripetuta all'ossessione. Lo ripeto: il problema di fondo è costituito dalla barriera culturale, quella mentale".

Cosa pensa del no alle Olimpiadi di Roma 2024? Avrebbero potuto portare molte nuove strutture a norma per le persone disabili.

"In Italia si attendono le Olimpiadi per costruire le cose... Se vengano poi realizzate o meno, non mi appassiona più di tanto. Ovviamente è un'occasione persa, ma per l'economia e la visibilità dell'Italia in generale. Le strutture devono essere costruite secondo criteri di buon senso e indipendentemente da questo tipo di eventi. Non mi piace pensare che si sia cercato di strumentalizzare le Paralimpiadi per incentivare lo svolgimento di quest'evento".

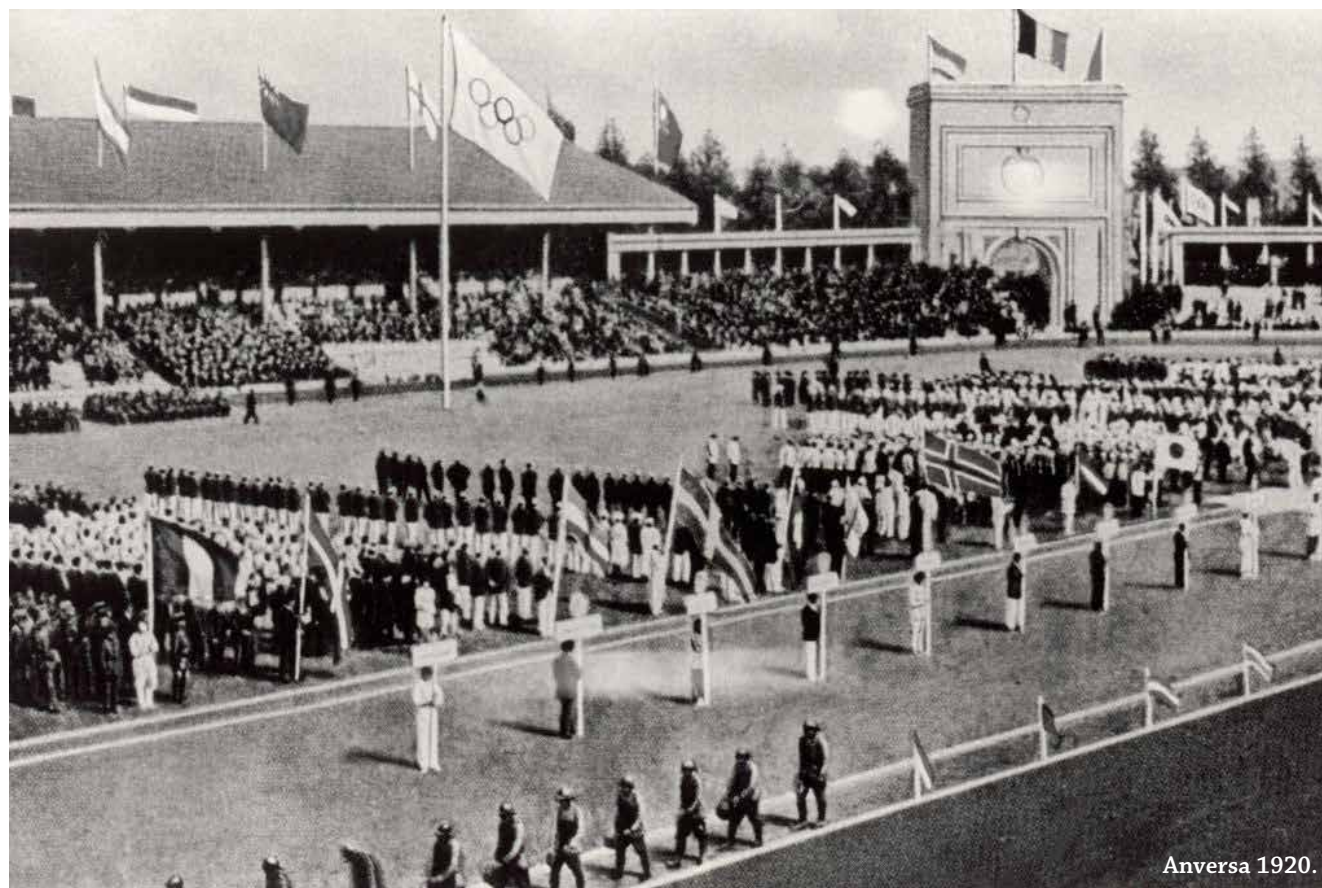
Sono state numerose le iniziative in Friuli Venezia Giulia attraverso le quali il mondo della disabilità è entrato in contatto con quello del canottaggio regionale.



QUANDO USA E URSS SFRUTTAVANO I GIOCHI PER FARE POLITICA

TANTI I BOICOTTAGGI E LE RINUNCE PER LA GUERRA FREDDA,
IL CONFLITTO FRA ISRAELE E IL MONDO ARABO E L'APARTHEID

di **Lorenzo Degrassi**, giornalista, collaboratore di Social News e City Sport



Nel corso degli anni, nessun altro evento è stato oggetto di ripetuti utilizzi con secondi fini di carattere politico come le Olimpiadi. È indubbio, infatti, come, con il passare del tempo, i Giochi abbiano finito con l'attirare l'interesse di Nazioni e movimenti politici servitisi, in più occasioni, degli stessi come cinghia di trasmissione dei loro problemi e delle loro aspirazioni.

Se i Giochi del 1916, che si sarebbero dovuti svolgere a Berlino non si effettuarono a causa della guerra, furono le Olimpiadi del 1920 ad Anversa le prime nelle quali la politica si intersecò con lo sport: per la prima volta, il CIO decise di non invitare Austria, Ungheria, Bulgaria, Turchia e Germania, le Nazioni che rappresentavano l'Intesa sconfitta nella Prima Guerra Mondiale. Formalmente, tale

decisione, da un punto di vista politico e di prassi diplomatica, poteva anche apparire corretta, ma è certo che, nella realtà, rappresentò il primo caso di boicottaggio olimpico. Medesima scelta fu operata in occasione delle prime Olimpiadi del secondo dopoguerra, assegnate a Londra in quanto città che avrebbe dovuto ospitarle nel 1944. Anche in questa circostanza fu applicato, nei confronti degli ex nemici, lo stesso criterio usato dopo il primo conflitto: stavolta, i non invitati furono la Germania e il Giappone. Miglior trattamento fu riservato, invece, all'Italia, che poté parteciparvi.

Helsinki ebbe nel 1952 i Giochi che le sarebbero spettati nel 1940. In Finlandia fece la sua prima comparsa ai Giochi l'URSS, che subito colse successi importanti in vari sport. Si rivedero anche gli atleti tedeschi e giapponesi,

sia pure limitatamente alla Repubblica Federale perché la DDR non era ancora riconosciuta dagli organi internazionali preposti.

Nel 1956 si ebbe un'altra novità importante: per la prima volta i Giochi estivi si tennero in una città dell'emisfero Sud, a Melbourne, Australia. Queste Olimpiadi si disputarono tra novembre e dicembre, a distanza di quasi due mesi dall'invasione del Sinai egiziano da parte di Israele e da quella dell'Ungheria da parte sovietica. In segno di protesta, diverse Nazioni scelsero di astenersi dai Giochi: Egitto, Libano e Iraq contro l'invasione della penisola africana; Olanda, Spagna e Svizzera per solidarietà nei confronti di Budapest. A causa di questa situazione, inoltre, non pochi atleti di rango, come il fondista ungherese Sándor Iharos, decisero di rinunciare a parteciparvi. I contrasti venutisi a creare ebbero riflessi negativi anche nell'ambiente stesso dei Giochi. Nel turno finale della pallanuoto tra Ungheria e URSS vi furono scontri tra i giocatori delle due squadre, alcuni dei quali necessitarono poi di assistenza medica. L'Ungheria vinse per 4-0 e alcuni dei suoi atleti non tornarono in Patria. Lo stesso accadde ad uno dei più quotati esponenti magiari dell'atletica, Laszlo Tabori. Ci fu anche un altro boicottaggio: la Repubblica popolare cinese si astenne in segno di protesta per la presenza della Cina nazionalista (Taiwan).

Nel decennio 1960-1970 iniziò ad acuirsi il livello di intromissione della politica nella realtà dei Giochi Olimpici. Questa intrusione cominciò a manifestarsi con quelli del 1964, svoltisi a Tokyo, prima città asiatica ad ospitare la manifestazione: Corea del Nord e Indonesia restarono a casa. Alle defezioni di questi due Stati si dovette aggiungere anche quella del Sudafrica, causata dalla politica di apartheid praticata dal suo Governo, contro la quale si erano sollevate molte Nazioni africane, nonché quelle del blocco comunista. L'esilio si sarebbe rivelato il più lungo mai registrato nella famiglia olimpica: solo nel 1992, dopo l'abrogazione del regime segregazionista, il Sudafrica tornò ai Giochi.



Il commando di terroristi che nel 1972 a Monaco prese in ostaggio alcuni atleti israeliani.

Quelli estivi del 1968 si tennero a Città del Messico e anche in questa edizione non mancarono le proteste ispirate dalla politica. Le Olimpiadi erano ormai visibili in tutto il globo ed erano diventate una finestra idonea ad evidenziare, a livello universale, i problemi che prostravano la società di quegli anni. In occasione della kermesse del Centro America si ebbero manifestazioni di studenti che criticavano le ingenti spese cui era andato incontro il Governo per organizzare l'Olimpiade, in palese contrasto con i gravi problemi economici che affliggevano il Paese. Il risultato degli scontri con la polizia fu terribile: i comunicati ufficiali parlarono di oltre 400 morti e alcune migliaia di feriti.

La politica si scontrò con le Olimpiadi in misura ancora maggiore nel 1972, nel modo più clamoroso e cruento. I problemi sorsero a pochi giorni dalla conclusione, quando otto terroristi arabi, appartenenti al gruppo di "Settem-





Games of the XXIIIrd Olympiad Los Angeles 1984

bre Nero”, entrarono nel villaggio olimpico e uccisero due membri della squadra olimpica di Israele prendendone in ostaggio altri nove. Si rifugiarono, poi, in un edificio vicino, dal quale annunciarono che avrebbero rilasciato i prigionieri solo dopo la liberazione, da parte del governo di Tel Aviv, di alcuni Arabi reclusi nelle prigioni israeliane. La risposta fu negativa ed il dramma si prolungò per alcune ore. Raggiunto l'aeroporto di Fürstfeldbruck, i terroristi furono assaliti dalla polizia e fecero esplodere una bomba all'interno dello scalo, uccidendo tutti gli ostaggi. Israele deplorò così undici vittime all'interno di quella manifestazione che il Barone De Coubertin aveva inteso come incontro di popoli e di civiltà, prima ancora che di competizione fra Nazioni. Alcuni terroristi furono uccisi, altri catturati, anche successivamente, come descritto nel film di Hollywood “Munich”, molto esplicativo della tragedia che ebbe a registrarsi in quella maledetta Olimpiade. Purtroppo, le interferenze politiche erano destinate a crescere ed a farsi sempre più serie. Alla vigilia dei Giochi di Montreal del 1976, le Nazioni africane decisero di boicottare la manifestazione in segno di protesta per la presenza della Nuova Zelanda, la cui squadra nazionale di rugby aveva intessuto relazioni sportive con il Sudafrica dell'apartheid, a suo tempo escluso dalla famiglia olimpica. La richiesta di escludere dai Giochi i Neozelandesi non fu accolta dal CIO, oggettivamente impossibilitato a pronunciarsi in quanto il rugby professionistico esulava dalla sua giurisdizione. Il Governo canadese, inoltre, impedì alla formazione di Taiwan di sventolare la propria bandiera all'inaugurazione dei Giochi e di sentire il proprio inno nazionale, inducendo, così, il team asiatico a ritirarsi. Il valzer dei boicottaggi colpì successivamente, e in modo più considerevole, i Giochi di Mosca del 1980. Nel dicembre dell'anno precedente l'URSS aveva invaso l'Afghanistan. Il Presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, minacciò il ritiro della sua squadra dai Giochi russi se i Sovietici non avessero lasciato il Paese asiatico. Al rifiuto dell'URSS, Carter proseguì nel suo disegno, cercando di coinvolgere nel boicottaggio i suoi alleati della NATO. Fu assecondato dal Comitato olimpico americano, che votò a maggioranza per l'astensione dai Giochi, ma, tra gli alleati, le adesioni

furono alterne. Germania Federale, Kenya, Giappone, Canada, Taiwan, Nuova Zelanda e Norvegia concordarono nell'astenersi, ma i Comitati Olimpici di Gran Bretagna e Italia decisero, invece, di parteciparvi.

Il clima di guerra fredda tra i due blocchi, le Nazioni della NATO e del Patto di Varsavia, continuava a persistere e i Giochi del 1984, assegnati a Los Angeles, offrirono alla seconda fazione una possibilità di rivalsa. Tre mesi prima dell'apertura dei Giochi, l'URSS annunciò la sua volontà di astenersi, ufficialmente per motivi di sicurezza, nel presunto timore che i suoi atleti non venissero accolti favorevolmente in terra americana. A questa decisione si unificarono gli altri Paesi comunisti, tranne la Romania, che decise di essere presente. Risultarono, quindi, assenti Germania Est, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria, nonché Paesi extraeuropei come Cuba, Etiopia, Corea del Nord e Afghanistan (dal quale le truppe sovietiche si ritirarono solo nel 1989).

Anche i Giochi del 1988 accusarono problemi extrasportivi, ma in misura attenuata rispetto alle edizioni precedenti. Erano stati assegnati a Seul, capitale della Corea del Sud, Paese con cui alcune Nazioni del blocco comunista non intrattenevano relazioni diplomatiche. In modo prevedibile, la prima complicazione venne dalla Corea del Nord, guidata da un regime comunista, che chiese al CIO di poter ospitare sul suo territorio metà delle gare olimpiche. Tale richiesta fu presentata a pochi mesi dai Giochi, per cui il CIO ritenne di poterla esaudire solo in parte. Il governo di Pyongyang annunciò, pertanto, la sua intenzione di boicottare l'avvenimento. Per solidarietà con la Corea del Nord si astennero dai Giochi anche Cuba, Etiopia, Nicaragua e Albania, defezioni dolorose, ma assai meno importanti di quelle registrate nel 1980 e nel 1984. Ci fu il ritorno dell'URSS e dei suoi alleati europei. Le tre maggiori potenze dello sport mondiale, USA, URSS e Germania Est, si trovarono, quindi, riunite per la prima volta dal 1976.

Finalmente, i giorni più bui e delicati del difficile binomio politica/sport olimpico finirono per avere le ore contate. La caduta del Muro di Berlino esercitò un ruolo decisivo. I primi Giochi a beneficiarne furono quelli di Barcellona del 1992, a partire dai quali si cominciò a respirare un clima più tranquillo da un punto di vista politico. Con il trascorrere del tempo e l'ingresso nel nuovo Millennio, un altro fattore iniziò a sconvolgere la manifestazione olimpica: il doping. Ne rappresentano un esempio gli atleti russi all'ultima olimpiade. Ma questa è un'altra storia. ■

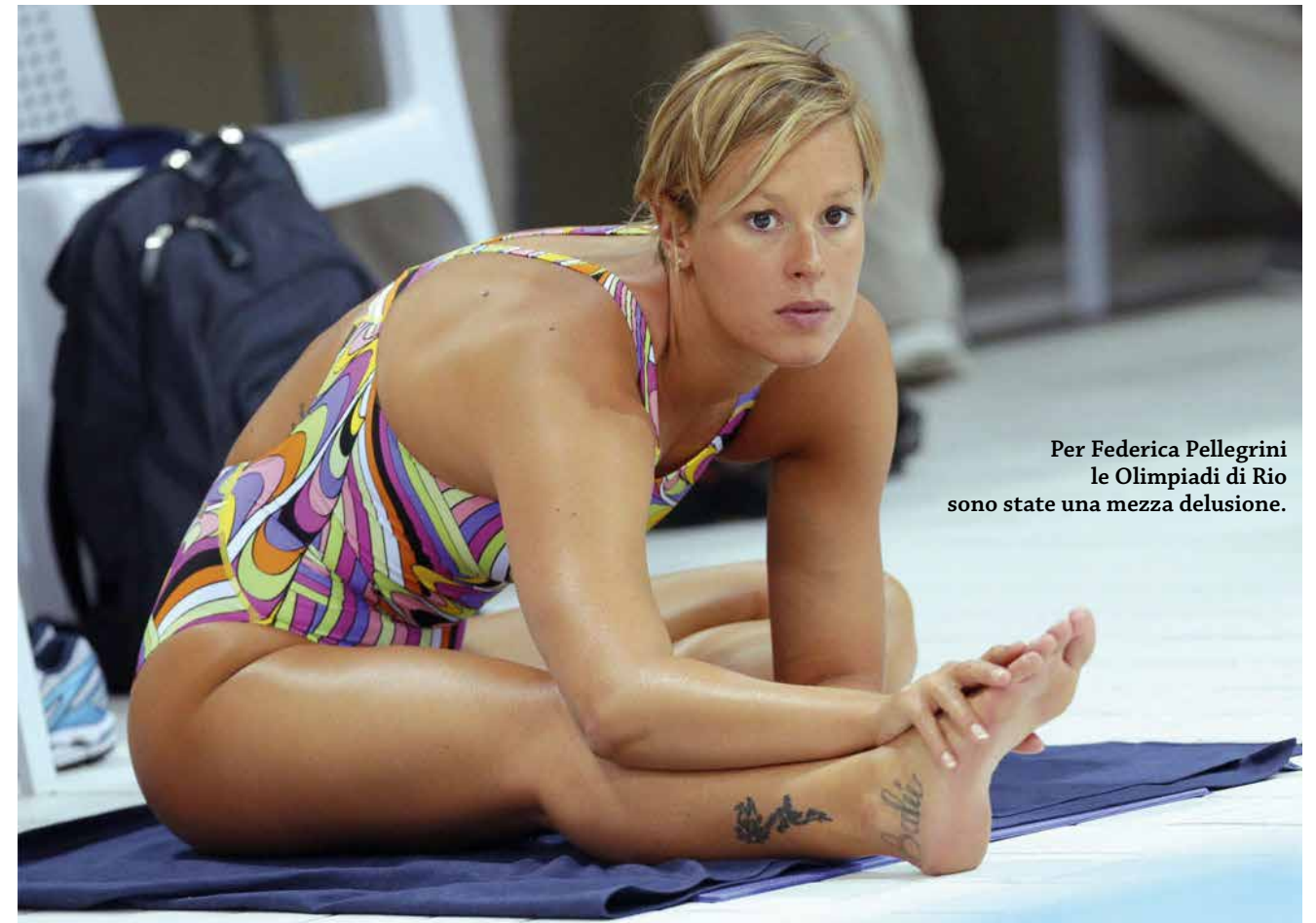


Seul 1988.

TECNOLOGIA E SHOW. SI PUÒ ANCORA PARLARE DI SPORT?

BUSINESS, SPETTACOLO E VISIBILITÀ:
I GIOCHI DI OGGI, TANTO LONTANI DA QUELLI DI IERI

di **Andrea Tomasella**, blogger, collaboratore di SocialNews e City Sport



Per Federica Pellegrini
le Olimpiadi di Rio
sono state una mezza delusione.

Quando si parla di Olimpiadi, l'evento sportivo globale per antonomasia, generalmente tornano alla mente due scenari: i Giochi Antichi e le Olimpiadi dell'era moderna. I primi si riferiscono ai Giochi olimpici che si svolgevano nella Grecia antica, nella città di Olimpia, dove si confrontavano i migliori atleti greci. Altro sono, invece, le Olimpiadi dell'era moderna, connotate da una dimensione internazionale fin dalla prima edizione di Atene, in Grecia, nel 1896. I Giochi moderni hanno sempre seguito di pari passo i cambiamenti della società e ogni mutamento della situazione socio-economica globale ha generato una ripercussione, positiva o negativa, anche in ambito sportivo e, dunque, sulle Olimpiadi. La situazione è cambiata soprattutto negli ultimi anni: il processo di globalizzazione ha vissuto una forte accelerazione e l'avvento delle nuove

tecnologie ha notevolmente influito sulle competizioni sportive. Ferma restando la centralità dello sport, con il passare degli anni la tecnologia ha rivestito un ruolo sempre più rilevante e ha permesso di offrire agli appassionati uno spettacolo senza precedenti e sempre più interattivo. Non a caso, le recenti Olimpiadi di Rio sono passate alla storia come i Giochi olimpici più tecnologici e social di sempre.

Una testimonianza di questa repentina evoluzione tecnologica è arrivata dal fotografo francese François-Xavier Marit di Afp, da sempre impegnato nello scattare fotografie spettacolari dei più importanti eventi sportivi. In un lungo articolo, il fotografo ha spiegato come in passato fosse necessario saper contare solo sulle proprie capacità e sulle macchine fotografiche, mentre, al giorno d'oggi, è possibile fare affidamento anche su droni, robot, fotocamere

La tuffatrice Tania Cagnotto
ha chiuso la carriera con un bronzo in Brasile.



subacquee e cabine di monitoraggio che consentono, in caso di necessità, di arrivare a realizzare fino a dodici scatti fotografici al secondo. Sul finire del pezzo, però, il fotografo ha precisato anche che, senza un'attenta preparazione, tanto duro lavoro e una consistente dose di creatività, la tecnologia da sola non basta.

Andando di pari passo con la velocissima evoluzione della tecnologia, sono divenuti sempre più importanti anche i social network. Da questo punto di vista, le Olimpiadi di Londra 2012 sono state un campo di prova. Ben diversi sono stati, invece, i recenti Giochi di Rio. Come rivela un'indagine condotta da Blogmeter, la 31^a edizione dei Giochi è risultata molto seguita: sul web italiano sono stati creati più di 1 milione di post, i quali hanno generato oltre 16 milioni di interazioni sui social, per una media di circa 66.000 post al giorno. In totale, gli account ufficiali di Italia Team su Facebook, Twitter e Instagram hanno raccolto 5,1 milioni di interazioni, generando più di 220.000 messaggi.

Sui social il podio degli atleti è tinto di rosa: Federica Pellegrini, vicinissima alla medaglia di bronzo nei 200 stile libero, ha generato 1,3 milioni di interazioni, emozionando gli Italiani con un post Instagram in cui ha condiviso il suo stato d'animo per la mancata vittoria. A seguire la ginnasta Carlotta Ferlito, con 1 milione di interazioni, e la tuffatrice Tania Cagnotto, la quale, con il suo bronzo, ha sfiorato le 600.000 interazioni.

Le nuove tecnologie, i nuovi media e i social network hanno permesso agli spettatori di poter seguire le Olimpiadi con maggior coinvolgimento. C'è, però, da chieder-

si se non abbiano cambiato il modo di vivere lo sport. Effettivamente, l'utilizzo dei nuovi strumenti tecnologici di massa ha generato una nuova cultura sportiva, fra i giovanissimi soprattutto, che ha modificato lo spirito originale con cui venivano vissute le Olimpiadi. I grandi valori di onestà, rispetto dell'avversario e dialogo fra le diverse culture del mondo sono stati miscelati in un'unica grande spettacolarizzazione, nella quale tutto è show business e i protagonisti sono calciatori, pallavolisti, ginnasti e via dicendo.

L'espressione "Citius!, Altius!, Fortius!" ("Più veloce!, più in alto!, più forte!"), il motto olimpico ufficiale, rischia di diventare un vano ricordo se, oltre alla giusta dose di spettacolo, non si ricomincia a pensare alle Olimpiadi come all'evento capace di emozionare e fornire esempi positivi a milioni di appassionati, riuscendo ad ispirare i diversi popoli del mondo e a unirli in una comunità culturale fondata su un patrimonio condiviso di valori, culture, storia e valenze sociali e morali omogenee.

Lo show business ha tramutato le Olimpiadi in un'industria a tutti gli effetti, composta di interessi e di lavoro, proprio come accade in una vera e propria multinazionale. Per evitare che questa visione economicistica contaminasse in modo sempre più incisivo lo spirito olimpico, è necessario che tutti, appassionati, atleti, commentatori sportivi, allenatori, passando per gli sponsor e arrivando fino agli organizzatori dei Giochi, siano pronti a fare la propria parte, a valorizzare lo spettacolo, ma anche a ricordarsi del ruolo costruttivo svolto dallo sport e dalle Olimpiadi in particolare. Non esiste un'azienda solida senza delle altrettanto solide fondamenta. Nel caso delle Olimpiadi, queste dovrebbero basarsi su un profondo senso di appartenenza e di comunità a tutti i livelli, senza eccezioni. ■

DE COUBERTIN? I GRECI NE AVREBBERO PENSATO TUTTO IL MALE POSSIBILE...

L'IMPORTANTE, ALL'EPOCA, NON ERA PARTECIPARE, MA VINCERE. OGGI TUTTO È CAMBIATO. O FORSE NO. LE MILLE CONTRADDIZIONI DELLA SOCIETÀ ODIERNA

di **Lorenzo De Vecchi**, insegnante e giornalista, dottore di ricerca in Letteratura latina



Nell'antichità, le Olimpiadi rappresentavano un evento di importanza centrale nella vita sociale. Solo della Grecia, naturalmente. Per un lungo periodo, la Grecia fu il mondo intero. Per certi aspetti, quel mondo è ancora il nostro. Le Olimpiadi non costituivano l'unica occasione di intrattenimento dei Greci, capaci di divertirsi molto meglio di come sappiamo fare noi. Solo in quell'occasione, però, l'intera comunità delle città greche smetteva addirittura di combattere. Ogni guerra veniva sospesa, ogni conflitto rimandato. L'intera Grecia doveva celebrare i suoi atleti, rappresentanti reali di quell'ideale estetico che avrebbe prodotto le più belle statue della storia occidentale.

Un'importanza, insomma, perfino maggiore rispetto a quella delle Olimpiadi odierne. È vero, le Olimpiadi moderne sono un serbatoio di denaro (in entrata e in uscita, come si insiste molto in queste settimane), e la loro importanza economica è indiscutibilmente più grande, in proporzione, rispetto all'età antica. Ma, sotto il profilo sociale, nella capacità della società di rappresentare se stessa attraverso lo sport, nel confronto la contemporaneità perde senz'altro, almeno per coloro i quali pensano che, in fondo, i soldi non siano proprio tutto.

Se tralasciamo l'aspetto economico, è lecito confrontare i due eventi? Quello che in Grecia addirittura scandiva il calendario (ogni fatto greco era cronologicamente misurato secondo il quadriennio olimpico che lo conteneva) e quello che, in fondo, ancora oggi domina la preparazione di gran parte degli sport "minori"? Lecito sì, ma, forse, con risultati poco convincenti. Inutile perdersi nei dettagli, concentriamoci sullo spirito generale dell'evento. Pierre de Frédy, barone di Coubertin, era un pedagogo francese di origini italiane. Due elementi lo colpirono negli anni della sua formazione: da una parte, da buon aristocratico dell'800, si rivelò molto sensibile alla storia greca e, in particolare, alle scoperte archeologiche che in quegli anni rivelavano sempre di più come l'Occidente avesse una sua culla atletica a Olimpia; dall'altra, gli atleti delle scuole britanniche e statunitensi gli offrivano un bellissimo spettacolo di sanità psichica, di perfetto equilibrio tra educazione intellettuale ed educazione motoria. Il CIO nacque su sua iniziativa, e fu lui, come tutti sanno, a voler far rivivere l'antica festa sportiva sotto uno slogan che, oggi più che mai, informa di sé lo spirito olimpico: «L'importante non è vincere, ma partecipare».



Era un principio nuovo, “democratico”, prego delle recenti tendenze educative che negli ultimi decenni hanno trionfato nella pedagogia internazionale: l'importante non è essere bravi, è esserci. Va bene anche così. Non solo Olimpiadi, non solo sport, dunque: la verità è che lo spirito olimpico emanato da de Coubertin è una delle tante facce della pedagogia di inizio '900 che volle mettere da parte lo spirito agonistico (spauracchio dei pedagoghi di oggi) e celebrare, al suo posto, la grande festa variopinta che tutti contribuiscono a creare, dal primo all'ultimo, con gli occhi rivolti idealmente all'ultimo più che al primo. Si comprende come le Paralimpiadi siano figlie di questa forma mentis: tutti hanno diritto a partecipare, anche chi sarebbe fisicamente escluso dalla competizione fisica. I disabili, anzi, vi partecipano proprio in quanto disabili, a dimostrare nella pratica la verità di un'espressione ancora più recente: “diversamente abili”.

Che ne avrebbe pensato un Greco del 500 a.C.? Tutto il male possibile. Lasciamo stare i disabili: è proprio la frase di de Coubertin che avrebbe compromesso l'ideale

greco di uomo. Ciò a cui tendiamo non è il partecipante alla vita, ma colui che la domina dall'alto della sua forza e della sua bellezza. Non c'è commozione e simpatia per l'ultimo, ma ammirazione per il primo, per chi vince. Lui è il modello al quale il giovane guarda con stupore e spirito di emulazione e che l'anziano compatriota ama per aver garantito lustro alla sua città. L'importante non era partecipare: chi partecipa e perde, non vince affatto. Questo fu il magnifico spirito aristocratico dei Greci (aristocratico, certo, anche nell'Atene democratica), un popolo che cercò nella perfezione dell'uomo in questo mondo lo scopo ultimo. Vi immaginate Pindaro che scrive un'ode olimpica in onore del quinto arrivato? Basta leggere questo poeta, che giganteggia nella tradizione occidentale, per capire come il vincitore dei giochi diventi un nume da avvicinare agli dèi, come lui e solo lui diventi protagonista dell'evento.

Ma, in fondo, a pensarci, è davvero tanto diverso oggi? In parte, forse, sì. Anzi, in più (direi in meno) nelle nostre Olimpiadi c'è anche quel manierato patriottismo per cui il vincitore italiano, francese, spagnolo di uno sport che nessuno conosce e che nessuno pratica ha più spazio, nelle emittenti dei rispettivi Paesi, della finale di uno sport che tutti conoscono e praticano. Ma a chi importa davvero? E chi ricorda davvero i quinti arrivati? E gli atleti stessi, sono davvero contenti di superare se stessi più che di superare gli altri? Credo di no. L'uomo non è cambiato fino a questo punto. Di Usain Bolt vogliamo occuparci perché è l'uomo più veloce. Di chi è più lento di lui non ci curiamo. E chi è più lento di lui vorrebbe batterlo, non partecipare alla festa. Non c'è più spirito aristocratico, forse, ma resta l'ammirazione per chi sa fare una cosa che tutti, più o meno, sanno fare (correre, saltare, tirare un pallone in un cesto o in una porta) in un modo speciale. I Greci antichi forse rappresentano ancora il mondo così com'è, non come de Coubertin avrebbe voluto. Peccato che ci manchi Pindaro. ■



BENE L'ITALIA, SUPER GRAN BRETAGNA E SOLITE CONFERME DAGLI STATI UNITI

SENSIBILMENTE RIDOTTE LE MEDAGLIE CONQUISTATE DALLA RUSSIA, CHE PERÒ HA PAGATO L'ESCLUSIONE DI MOLTI ATLETI PER LE SQUALIFICHE LEGATE AL DOPING

di **Roberto Urizio**, giornalista de Il Piccolo e City Sport



Per Usain Bolt
a Rio oro nei 100,
nei 200 e nella staffetta 4x100.

Lo spettacolo e le emozioni sul campo non sono mancate. L'Olimpiade non tradisce gli amanti dello sport e anche Rio 2016 non ha fatto eccezione.

Qualche carenza organizzativa (ma, alla fine, il Brasile se l'è cavata), un Paese in crisi politica, gli scandali doping con l'esclusione dall'atletica della Russia e, rimanendo in casa nostra, il caso Schwazer, hanno solo in parte intaccato il fascino dei cinque cerchi.

Quando gli atleti scendono in campo, in pista o in pedana c'è solo la trepidazione per il risultato.

I PERSONAGGI

Quando si muove, calamita sempre l'attenzione di tutti. Usain Bolt è l'atleta che, negli ultimi anni, ha saputo più

di ogni altro catalizzare la simpatia degli sportivi (non per forza appassionati di atletica) con il suo fare guascone e i suoi incredibili risultati. Rio come Pechino e Londra per il Giamaicano: oro nei 100, nei 200 e nella staffetta 4x100. Non sarà più il Bolt che ha cambiato il libro dei record con irrisoria facilità, ma è sempre il più grande e il più applaudito.

Michael Phelps ha vinto ancora: due ori individuali (200 farfalla e 200 misti), tre in staffetta (4x200 stile libero e 4x100 mista e stile libero) più un argento individuale nei 100 farfalla. Da Atene 2004 in poi, il suo medagliere olimpico recita 23 ori, 3 argenti e 2 bronzi. Impressionante. Nel nuoto si è distinta anche Katinka Hosszu, Ungherese: tre vittorie (400 misti con record del mondo, 200 misti e 100 dorso) e un argento (200 dorso).

Il vero fenomeno del nuoto femminile, tuttavia, è Katie Ledecky: domina lo stile libero (oro nei 200, nei 400 e negli 800 e nella staffetta 4x200 e argento nella 4x100) a soli 19 anni. Hanno dato spettacolo anche la ginnasta americana Simone Biles (quattro ori e un bronzo), il britannico Jason Kenny (tre ori nel ciclismo su pista), l'ungherese Danuta Kozak (tris dorato nella canoa) e il nuotatore americano Ryan Murphy, dominatore nel dorso maschile con il bis nei 100 e nei 200 e l'oro nella staffetta 4x100 mista. Nell'atletica, tradizionale "regina" olimpica, spiccano i record del mondo del sudafricano Wajde Van Niekerk nei 400 piani, dell'etiope Almaz Ayana nei 10.000 femminili e della polacca Anita Włodarczyk nel lancio del martello.

L'ITALIA

La spedizione azzurra si conclude con un bilancio positivo: 28 medaglie, 8 delle quali d'oro, come a Londra 2012, con qualche argento in più (12) e 8 bronzi per un nono posto complessivo nel medagliere. Il personaggio italiano dei Giochi è Nicolò Campriani: a Londra aveva vinto un oro e un argento, a Rio ha saputo migliorarsi con due medaglie del metallo più pregiato nel tiro a segno. A completare il trionfo dell'Italia che spara ci ha pensato il tiro a volo, disciplina che ha trainato gli azzurri nel medagliere: due ori di Gabriele Rossetti nello skeet maschile e di Diana Bacosi nella stessa specialità al femminile, gara nella quale abbiamo festeggiato la doppietta con l'argento di Chiara Cainero. Secondo posto anche per l'eterno Giovanni Pellielo e Marco Innocenti.

La scherma non ha ripetuto l'exploit di Londra, ma ha comunque contribuito alla causa con quattro medaglie, una d'oro con Daniele Garozzo nel fioretto maschile e tre d'argento. Il ciclismo su pista ha regalato la splendida affermazione di Elia Viviani nell'omnium, mentre su strada c'è stato il bronzo di Elisa Longo Borghini nella corsa in linea. Dal nuoto quattro medaglie: la cavalcata vincente di Gregorio Paltrinieri nei 1.500 stile libero, i due bronzi di Gabriele Detti nei 400 e ancora nei 1.500 stile libero e l'argento di Rachele Bruni nella 10 km in acque libere. Sorpresa positiva nel judo, con l'oro di Fabio Basile (il 200° nella storia olimpica italiana) e l'argento di Odette Giuffrida.

Buona la performance degli sport di squadra: argento della pallanuoto femminile, bronzo del settebello e i due secondi posti nella pallavolo e, a sorpresa, nel beach volley. Torna a sorridere il canottaggio italiano con due bronzi (due senza e quattro senza). Un terzo posto anche nella lotta con l'italo-cubano Frank Chamizo. Citazione a parte per Tania Cagnotto, che ha chiuso la sua splendida carriera sfatando finalmente il tabù olimpico: bronzo individuale dal trampolino e argento nel sincro con Francesca Dallapé.

DELUSIONI AZZURRE

Non è andata bene alla portabandiera Federica Pellegrini: nei "suoi" 200 stile libero è arrivata quarta, a pochi

centesimi dal terzo gradino del podio, l'unico davvero possibile dietro alle inarrivabili Ledecky e Sjostroem. Sfortunato Vincenzo Nibali, caduto a una dozzina di chilometri dal traguardo nella gara su strada di ciclismo quando la medaglia, anche quella d'oro, era alla portata dopo un'ottima condotta del team azzurro. A livello complessivo, ancora una volta l'atletica leggera ha mostrato i suoi limiti (ed era nei pronostici, soprattutto dopo l'infortunio di Gianmarco Tamberi che poteva giocarsi il titolo nel salto in alto). Meno preventivabile l'assenza di medaglie dalla vela, dal tiro con l'arco e dal pugilato, che arrivavano a Rio con buone credenziali.

IL MEDAGLIERE

Inevitabile il primo posto degli Stati Uniti con 121 medaglie complessive, 46 delle quali d'oro. Sorprende, invece, il secondo posto della Gran Bretagna (27 ori, 67 podi): ha saputo sfruttare l'onda lunga delle Olimpiadi di Londra proseguendo nel buon lavoro in numerose discipline e operando il sorpasso sulla Cina. La Russia perde complessivamente 24 medaglie rispetto a quattro anni fa (ma solo quattro d'oro) pagando gli scandali doping. In risalita il Giappone (12 ori contro i 7 di Londra), mentre scende la Corea del Sud. Primo oro olimpico per il Vietnam (Xuan Vinh Hoang nella pistola 10 metri), per le Isole Fiji (rugby a 7, disciplina all'esordio) e per Portorico, con Monica Puig nel tennis femminile.

Paese				
1  Stati Uniti	46	37	38	121
2  Gran Bretagna	27	23	17	67
3  Cina	26	18	26	70
4  Russia	19	18	19	56
5  Germania	17	10	15	42
6  Giappone	12	8	21	41
7  Francia	10	18	14	42
8  Corea del Sud	9	3	9	21
9  Italia	8	12	8	28
10  Australia	8	11	10	29
11  Paesi Bassi	8	7	4	19
12  Ungheria	8	3	4	15
13  Brasile	7	6	6	19
14  Spagna	7	4	6	17
15  Kenya	6	6	1	13

LA DONNA ISLAMICA NELLO SPORT: PROTAGONISTA DI UNA NUOVA RIVOLUZIONE?

NON ESISTE UN'INTERPRETAZIONE UNIVOCA DEL CORANO, MA PRATICARE UNA ATTIVITÀ AGONISTICA È CONSENTITO PURCHÉ ALL'INTERNO DI ALCUNI PRECETTI RELIGIOSI

di Mohamed Maalel, collaboratore di Social News

Il concetto di corpo femminile è entrato tra i precetti di una società sempre più allarmata dalla posizione della donna nella nostra cultura. È lecito, infatti, pensare al corpo come ad un prodotto simbolico della cultura stessa, passato, nel giro di molti anni, da essere proibito a socialmente accettato. Nella visione sportiva, dunque, la donna assume il ruolo

di soggetto che compie l'azione di rendersi attiva, evadendo dai timori e dalle contraddizioni di una cultura sempre più maschilista che la vuole relegata nelle sue vesti protettive e casalinghe.

In tutte le culture moderne – occidentali ed orientali – lo sport è praticato sia dagli uomini, sia dalle donne, nel rispetto di alcune regole morali ed etiche. Nella figura della donna sportiva nei Paesi di fede musulmana, le considerazioni cambiano: non vi è una vera e propria regolamentazione religiosa, tutt'al più una serie di norme morali che variano da Nazione a Nazione e l'interpretazione delle stesse. Un numero sempre maggiore di Paesi islamici conservatori ha aperto le proprie frontiere allo sport agonistico femminile, donandoci atlete brillanti che sfidano pregiudizi e stereotipi legati ad un'immagine di "sottomissione". Nei fatti concreti, tuttavia, ciò non trova riscontro, almeno per le dirette interessate.

Le Olimpiadi 2016 ci lasciano una presenza femminile importante, anche da parte del mondo musulmano. Molte atlete islamiche si sono distinte anche in attività agonistiche che il pensiero tradizionale associa all'universo maschile: è il caso della pakistana Kulsoom Abdullah (pescistica), della saudita Wojdan Shahrkhani (judo), dell'egiziana Hedaya Wahba (taekwondo) o dell'iraniana Sareh Javanmardi (tiro a segno). L'intera Tunisia ha esultato con Ines Boubakri, medaglia di bronzo nella gara di fioretto femminile: "Questa medaglia è storica per la Tunisia. Spero possa rappresentare un messaggio per tutte le donne,



soprattutto quelle giovani, perché credano che possono avere un ruolo nella società" ha dichiarato l'atleta, dedicando il suo successo a tutte le donne arabe. Considerazioni simili hanno coinvolto anche l'Egitto: una delle più interessanti sfide di beach volley femminile ha visto, da una parte, le atlete tedesche in bikini, e, oltre la

rete, le giocatrici egiziane con braccia e gambe coperte. Una delle due, Doaa Elghobashy, ha deciso di indossare anche l'hijab. Un incontro sportivo, ma anche di culture e sensibilità differenti. Ha fatto molto riflettere su quanto spesso non ci si soffermi sull'innovatività di alcune culture, spesso marchiate come poco emancipate, ma su ciò che non va secondo il nostro vocabolario sociologico. Risulterebbe, però, incoerente affermare che tutte le società arabe permettano la partecipazione delle donne ai giochi sportivi. Cosa sostiene l'Islam modernista sul binomio donna/sport? Non esiste un'interpretazione univoca, in questo caso ed in molti altri. Per Maometto, infatti, la disparità di giudizi (ikhtilāf) rappresenta «una benedizione per la Umma (comunità) islamica». Esistono, tuttavia, comportamenti consentiti ed altri sconsigliati. Lo sport rientra fra i primi se ottempera ai precetti religiosi. Vi sono, però, anche aspetti legati allo sport malvisti da gran parte della comunità islamica: mostrare il corpo in maniera eccessiva, essere fotografate o riprese in televisione, gareggiare in presenza di soli uomini e il tifo scalmanato, vera e propria "malattia occidentale" da evitare secondo i più integralisti. Chi sono gli integralisti? Coloro i quali adottano un'interpretazione della fede senza i dovuti accorgimenti razionali.

In definitiva, il problema non è sollevato dal velo o da una tuta che copre il corpo, ma dal modo in cui si interpretano i precetti come proibizioni e non come forme di rispetto della persona e della propria cultura.

I GRANDI RECORD DELL'ATLETICA DAL '900 AD OGGI. QUANTI MITI!

È DA SEMPRE LA DISCIPLINA SIMBOLO DEI GIOCHI. HA ANNOVERATO CAMPIONI INCREDIBILI, STABILITO RECORD IMBATTIBILI E VISSUTO SCENE EPICHE, IMMORTALATE ANCHE DAL CINEMA

di **Maurizio Ciani**, collaboratore di City Sport

Sulla scia delle Olimpiadi di Rio, concentriamoci sui grandi record dell'atletica dal '900 a oggi. Arduo compito citarli tutti. Ci vorrebbe un'enciclopedia. Esistono pubblicazioni realizzate in tal senso, ma si riducono ad una sfilza di nomi, cognomi, tempi, misure, date, città e così via. Noi, invece, selezioneremo solo alcuni di questi primati, cercando, però, di trasmettere qualche emozione e, perché no?, fornire pure qualche nozione interessante o qualche aneddoto curioso. È doveroso, inoltre, precisare che, soprattutto nelle discipline a tempo, il record forse lascia una traccia più indelebile di una prestazione, ma ciò che importa davvero quando sono in ballo titoli importanti è la vittoria finale. Questa è spesso frutto di gare tattiche e i riscontri cronometrici ne risentono negativamente. Per gli atleti professionisti, insomma, il record rappresenta la ciliegina sulla torta.

Dopo questa premessa, iniziamo il racconto. Prima tappa, nel nostro ordine logico, ma non per forza cronologico, è il mezzofondista cecoslovacco Emil Zátopek, capace di vincere ben tre ori nella medesima olimpiade, anche se questo exploit, come vedremo, non rappresenta un record. Ad Helsinki, nel '52, Zátopek si impose nei 5.000, nei 10.000 e nella maratona, nella prima occasione in cui si cimentava in questa competizione ed avendo deciso solo all'ultimo di prendervi parte. Fenomenale. In tutte e tre le prove stabilì il nuovo record olimpico. Nel 2012, ad una dozzina d'anni dalla scomparsa, è stato inserito nella Hall of Fame della IAAF, la Federazione Internazionale di Atletica Leggera.

Nel medesimo periodo è diventato famoso Roger Gilbert Bannister, londinese, primo atleta ad abbattere il muro dei 4 minuti nel miglio, ai Giochi dell'Impero e del Commonwealth Britannico del 1954. Nello stesso anno nasceva la celebre rivista americana Sports Illustrated. Nel gennaio del '55 la testata si trovò a dover scegliere l'atleta dell'anno, ovviamente precedente. Ebbene, proprio Roger Bannister ebbe l'onore di figurare sulla prima copertina del periodico, quando questo preferiva ancora i veri talenti a donne mezze nude, pubblicate con l'esclusivo fine di incrementare le vendite.

Dicevamo che tre ori nella medesima Olimpiade, benché stupefacenti, non rappresentano un record: nella storia, quattro atleti sono stati capaci di portarne a casa addirittura quattro! Alvin Kraenzlein (Parigi 1900), James Cleveland Owens (Berlino 1936), Francina Elsje Blankers-Koen (Londra 1948) e Frederick Carlton Lewis (Los



Jesse Owens.

Angeles 1984). Al Kraenzlein, di Milwaukee, rimane a tutt'oggi l'unico atleta ad aver fatto poker con sole affermazioni individuali, senza considerare le staffette. Fanny Blankers-Koen è, invece, l'unica donna ad aver raggiunto questo invidiabile risultato. La circostanza strabiliante è, però, che lo ottenne quando era già madre di due figli, con la conseguente difficoltà di ritornare in forma dopo le gravidanze. Per questo motivo, l'Olandese fu soprannominata "la mamma volante" (100, 200, 80 hs, 4x100). Jesse Owens è l'atleta che più si addice ai fini di questo articolo: "condi" i suoi quattro ori con due record mondiali, 39"8 nella staffetta 4x100 con Metcalfe, Draper e Wykoff e 20"7 nei 200. L'ultimo della lista è "il figlio del vento" Carl Lewis, anche lui Americano, un fenomeno capace di vincere i primi ori mondiali nel 1983 in Finlandia e completare un palmarès da favola ai Giochi Olimpici di Atlanta '96, con la vittoria nel lungo con 8,50. A lui fu addirittura dedicato uno specifico gioco per computer, uscito nel '92 in occasione delle Olimpiadi di Barcellona, "The Carl Lewis Challenge" per Amiga, Atari ST e sistemi MS-DOS, roba da fiera dell'antiquariato elettronico! Passiamo al Cubano Alberto Juantorena, unico atleta nella storia capace di trionfare nei 400 e negli 800 nella medesima Olimpiade (Montréal '76). Sicuramente, tutti ricorderanno l'Etiopio Abebe Bikila, "il maratoneta scalzo" che partecipò senza scarpe alla prova di 42 km a Roma

1960. Non solo vinse quel titolo olimpico con il nuovo record del mondo (2h15'16"), ma bissò il successo, questa volta con calzature, a Tokyo 1964. Anche in questo caso fece segnare il nuovo primato, in 2h12'12".

Due atleti straordinari non sono tanto famosi per i loro "personal best" quanto per la rivalità da record messa in atto in sfide memorabili: Sebastian Coe e Steve Ovett sono entrambi Britannici, il primo di Chiswick, Londra, il secondo di Brighton. Fu loro il grande merito di rendere emozionanti le Olimpiadi di Mosca del 1980, boicottate da alcuni grandi Paesi – come gli Stati Uniti – in segno di protesta per l'invasione sovietica in Afghanistan. Per la cronaca, Coe si aggiudicò i 1.500 metri, Ovett gli 800, in tutti e due i casi in rimonta sul diretto concorrente. Tornando all'astensione di molti Stati, rammentiamo che, nell'atletica, vige una sorta di regola implicita per cui gli assenti hanno sempre torto. Nessuno, pertanto, si permetta di toglier lustro all'oro vinto nei 200 da Pietro Mennea proprio nella capitale russa. Mennea aveva realizzato il primato mondiale l'anno precedente a Città del Messico. Il suo strabiliante 19"72 resistette per 17 anni. Venne battuto soltanto dal formidabile Michael Johnson, portacolori degli USA, ricordato per la sua falcata molto ampia e per il busto insolitamente arretrato. Nel 1996 ridusse il tempo a 19"66 per poi "limarlo" ulteriormente a 19"32. Solo un fenomeno assoluto come lo "showman" giamaicano Usain Bolt è riuscito ad avvicinare la soglia dei 19 secondi: il 20 agosto 2009 realizzò 19"19. Quattro giorni dopo, record anche sui 100 con 9"58. Probabilmente, questo limite reggerà ancora per molto tempo.

Spesso, lo "sportivo medio" riduce l'atletica alle gare di velocità o alla corsa in generale. Andrebbero, invece, valorizzate maggiormente anche le altre discipline, come, ad esempio, il salto in lungo. Nel 1968, in questa specialità, Bob Beamon realizzò una prestazione strabiliante! L'8,90 corrispondeva ad un miglioramento di ben 55 centimetri. Il record resse per 23 anni, mentre Beamon si avviò ad un rapido ed inesorabile declino.

Per il salto triplo citiamo Jonathan Edwards. A causa di motivi religiosi, inizialmente non saltava mai di domenica. Fortunatamente, beneficiò di una dispensa da parte dei vertici del proprio credo. Edwards è stato il primo triplista a superare i 18 metri e detiene il record grazie al 18,29 di Göteborg '95. Lo Statunitense George Horine va, invece, ricordato per essere stato il primo uomo ad infrangere la soglia dei due metri nel salto in alto (nel 1912), grazie allo stile costale da lui stesso sviluppato. Oggi, invece, è adottato il Fosbury, benché il genio che portò alla ribalta questa nuova dinamica di salto, Dick Fosbury, non fece mai registrare il primato mondiale. In mezzo, tra costale e Fosbury, segnaliamo l'ultimo grande ventralista, il Siberiano Valery Brumel, sei record mondiali fino a raggiungere 2,28 nel 1963. Trent'anni dopo, il Cubano Javier Sotomayor superò l'asticella a 2,45, una performance eccezionale, ancora oggi imbattuta, uno dei primati più longevi. Proprio nel 2016 è cambiata la specialità al vertice della classifica dei record più datati, quando è stato battuto il record sugli 800 femminili realizzato da Jarmila Kratochvílová (1'53"28). Sulla Cecoslovacca pesa, però, l'ombra del doping, ipotesi insinuata anche dal Professor Vittori, l'allenatore di Mennea. Mai vista un'atleta così corpulenta correre a quei ritmi. Vitto-

ri, inoltre, ricorda che, in occasione degli stage a Formia, Jarmila non faceva mezzo esercizio di potenziamento. Eppure, era così grossa...

Parry O'Brien introdusse la tecnica dorsale nel getto del peso, nota anche con lo stesso nome dell'inventore, migliorando per ben dieci volte il record mondiale tra il 1953 ed il 1959. Nonostante oggi molti atleti prediligano la tecnica rotatoria, il metodo O'Brien è ancora piuttosto diffuso. Jay Silvester fu il primo discobolo a lanciare l'attrezzo oltre i 60 metri. In tutto fece registrare quattro record del mondo, con ben sette anni di differenza tra il primo e l'ultimo. Rimanendo nel lancio del disco, Al Oerter risulta essere l'unico atleta ad aver vinto quattro ori olimpici consecutivi, dominando il panorama della



Emil Zátopek.

specialità da Melbourne '56 a Città del Messico '68. In mezzo, anche diversi primati mondiali. Alle medesime Olimpiadi partecipò anche un grandissimo martellista, Harold Connolly. Vinse l'oro solo alla prima occasione a Melbourne, mentre nelle tre successive non raggiunse nemmeno il podio. La cosa suona strana: tra il '56 ed il '65 Connolly realizzò 6 record mondiali consecutivi. In tema di gossip, proprio a Melbourne Connolly conobbe la discobola cecoslovacca Olga Fikotová, vincitrice dell'oro. Di lì a breve i due si sposarono ed ebbero quattro figli. Tra di essi, ricordiamo Merja Connolly-Freund, che militò nel massimo campionato italiano di volley. Passando al lancio del giavellotto, va ricordato come l'attrezzo, nel corso degli anni, abbia subito ben due modifiche. Esistono, pertanto, tre progressioni diverse in merito ai primati mondiali. Chi figura più volte negli archivi è, indubbiamente, il Finlandese Matti Järvinen: negli anni '30 raggiunse la "doppia cifra" di record, dieci tondi.



Pietro Mennea.

La distanza raggiunta venne abbondantemente superata negli anni a seguire. In tempi recenti, il Ceco Jan Zelesny risulta essere l'atleta più forte: nel '96 sfiorò i 100 metri (98,48), primato tuttora imbattuto.

Spesso si assiste ad una sorta di "sessismo mediatico"; non intendendo cadere in questo difetto, apriamo un'ampia sezione sui primati femminili. A parte le summenzionate Fanny Blankers-Koen, "la mamma volante", e Jarmila Kratochvilová, ci sono altre donne che hanno segnato la storia dell'atletica a suon di record. Ripartiamo dall'ultima, che trovò la sua più grande rivale nella Tedesca dell'Est Marita Koch. Quest'ultima ritoccò per ben sette volte il record dei 400, trovando il suo limite nel 47"60 che resiste ancora oggi dal lontano 1985. La regina della velocità è stata Florence Griffith-Joyner, tuttora titolare dei primati sui 100 e sui 200, realizzati entrambi nel 1988. In luglio portò il limite dei cento a 10"49, due mesi dopo si impose sulla doppia distanza alle Olimpiadi di Seul, con 21"34. Purtroppo, "Fast Flo" scomparve prematuramente dieci anni più tardi, all'età di 38 anni, per soffocamento durante una crisi epilettica che la colse nel sonno. Questa tragica vicenda alimentò i rumors circa l'assunzione di anabolizzanti da parte della forte atleta USA.

Fondo e mezzofondo sono dominati, con manifesta superiorità, dal continente africano. Il primato mondiale di maratona femminile rimane, però, in Europa, grazie alla Britannica Paula Radcliffe: nella sua Patria, nel 2003, fermò il crono a 2h15'25". Nonostante lo stile "discutibile", con quel ciondolare la testa che esteticamente non rappresenta un bel vedere, la sua corsa era sicuramente molto efficace. Per comprendere l'importanza della sua prestazione, pensiamo solo che la Keniana Jemima Sumgong ha vinto l'oro a Rio con 2 ore e 24. Si può obiettare che il tracciato di ogni maratona è molto variabile e ci possono essere condizioni ambientali e climatiche diverse che influenzano la prestazione. Resta, però, il fatto che 9 minuti sono un'eternità. Passando alla specialità dei salti, la più famosa in tempi recenti è sicuramente Yelena Isinbayeva, grande esclusa a Rio causa lo scandalo doping che ha coinvolto la Federazione russa di atletica. Meritava sicuramente un finale di carriera più glorioso. Centimetro dopo centimetro, conta ben 17 miglioramenti del record mondiale, fino a superare l'asticella appoggiata sui ritmi a 5,06 al meeting di Zurigo il 28 agosto 2009.

Rimanendo su salti ed asticelle, passiamo all'alto. La Rumena Iolanda Balas non arrivò a 17 miglioramenti, ma si fermò al comunque ragguardevole numero di 13, tra la metà degli anni '50 e i primi anni '60. Il suo 1,91 rimane il miglior risultato femminile con la tecnica della sforbiciata. Restando in tema, prendiamo spunto da una canzone di Samuele Bersani ("Che vita!") per toccare anche i colori azzurri. Il cantautore riminese accostava, anche se in ambito politico, i nomi del summenzionato Pietro Mennea e di Sara Simeoni. La seconda, il 4 agosto 1978, al meeting di Brescia, saltò 2,01, replicato a Praga alla fine dello stesso mese. Oggi il primato appartiene alla Bulgara Stefka Kostadinova con 2,09. Nel 2014 la Simeoni è stata eletta assieme al celebre sciatore Alberto Tomba "Atleta del Centenario" in occasione dei 100 anni del CONI. ■

DAI COMUNI MORTALI ALLE DIVINITÀ. IL VERO DREAM TEAM? BARCELLONA '92

NEL ROSTER DEL COMPIANTO CHUCK DALY C'ERANO BARKLEY, BIRD, DREXLER, EWING, "MAGIC" JOHNSON, JORDAN, LAETTNER, MALONE, MULLIN, STOCKTON, PIPPEN E ROBINSON

di **Alessandro Asta**, collaboratore di City Sport

Il vero, unico e inimitabile "Dream Team"? Quello del 1992. È la convinzione che alberga non solo nella testa di buona parte degli esperti di palla a spicchi, ma anche di chi non è un vero e proprio "abitudinario" di basket.

Non è forzato affermare come proprio quella squadra, ammirata a Barcellona più di vent'anni fa, abbia tracciato una sottile, ma importante linea di demarcazione tra comuni mortali ed autentiche "divinità" della pallacanestro. Non solo in ambito di olimpiadi estive. E non solo per il talento purissimo che trasudava in ogni singolo componente del roster scelto dal compianto coach Chuck Daly. I "divini" garantiscono all'intero movimento cestistico la spinta e la fama di cui gode tuttora, disegnando una sorta di cerchio perfetto come mai sin lì era stato tracciato.

In realtà, nelle 18 partecipazioni complessive alle Olimpiadi (comprese quelle di Rio 2016), la nazionale americana è riuscita a salire sul gradino più alto del podio per ben 15 volte, esprimendo un ricambio generazionale sempre costantemente e mostruosamente a cinque stelle, dal punto di vista della forza fisica e della tecnica. Mai come nel '92, però, gli Stati Uniti schierarono un roster così carismatico, composto per undici dodicesimi da futuri membri della Hall of Fame. Andava lavata l'onta di quattro anni prima a Seul, quando si materializzò la sconfitta in semifinale ad opera dell'allora Unione Sovietica di Marciulionis e Sabonis (arrivò, poi, la medaglia di bronzo). La sconfitta faceva il paio con la prima, grande delusione olimpica, targata Monaco 1972, in una finale quanto mai controversa - anche per il periodo storico, nel quale si respirava a pieni polmoni il clima della guerra fredda - persa sempre contro l'URSS.

Non è un caso, dunque, che quella selezione, vista all'opera in Catalogna al Palau San Jordi, abbia segnato un'epoca storica. Non ce ne vogliano tutti gli altri splendidi



campioni che, via via, nel corso delle edizioni che seguirono, mantennero vivo l'appellativo di "squadra dei sogni". Charles Barkley, Larry Bird, Clyde Drexler, Patrick Ewing, Earvin "Magic" Johnson, Michael Jordan, Christian Laettner, Karl Malone, Chris Mullin, John Stockton, Scottie Pippen, David Robinson: un manipolo di atleti che avrebbero potuto

fare squadra a sé, come si vede spesso in tante franchigie NBA anche ai giorni nostri. Ma, proprio per i valori che seppero trasmettere sul parquet, un gruppo "immortale". Idolatrato non solo da chi ebbe la fortuna di seguire dal vivo o in tv quei giochi olimpici, ma venerato anche dai ragazzini di oggi. Ed è proprio questo il piccolo, grande segreto dell'"Original Dream Team". Quello vero e, al tempo stesso, irripetibile, per un'infinità di motivi diversi, ma, principalmente, perché fu amato da tutti, Americani e non.

Un amore universale, verso la selezione statunitense, che si fece meno forte col passare del tempo, con atleti vincenti, ma, molto spesso, definiti troppo superbi per quella maglia (vedi Sydney 2000) o - peggio - con un roster come quello di Atene 2004 non in grado di conquistare l'ennesimo alloro olimpico. Fu proprio quello il flop più pesante da digerire, con l'estromissione dalla finalissima da parte dell'Argentina di Manu Ginobili che, a sua volta, tolse poi alla nostra nazionale il sogno della medaglia d'oro.

Dall'avventura funesta dei giochi di 12 anni or sono, gli USA non hanno più sbagliato un colpo nelle successive e ultime tre edizioni delle Olimpiadi estive: Pechino, Londra e Rio, tre primi posti consecutivi per riprendere in mano il dominio dell'universo cestistico. Per riavvicinarsi ai fasti di un tempo. Semplicemente, per tornare a far sussurrare al mondo intero l'epiteto "Dream Team". Sapendo, però, inconsciamente, di portare sulle spalle un'eredità difficile da rinverdire. ■

COMITATO ITALIANO PROGETTO MIELINA

SCIENZA PER LA VITA

SPORT E DISABILITÀ

Non sono ancora stati fatti gli adeguati passi avanti per quanto concerne l'integrazione assoluta in ambito sociale del disabile. In Italia la disabilità viene affrontata come fosse una minorazione dell'individuo, trascurando quali possano essere le funzionalità che tale uomo può ancora esprimere. Cambiamo questa mentalità, perché è dovere di tutti promuovere, proteggere e garantire il pieno ed uguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità

È UNA BATTAGLIA DI CIVILTÀ

WWW.COMITATOPROGETTOMIELINA.ORG



COMITATO ITALIANO PROGETTO MIELINA

FUNDRAISING@PROGETTOMIELINA.IT



Il Progetto Mielina è un partneriato senza fini di lucro tra medici e ricercatori, pazienti e loro familiari. Raccogliamo fondi per sostenere le famiglie e accelerare la ricerca medica sulla ricostruzione della mielina negli individui che, per malattie acquisite, come la sclerosi multipla, o ereditarie, come le leucodistrofie, perdono progressivamente il rivestimento delle fibre nervose nel cervello e nel midollo spinale.

**SOSTIENI LA RICERCA CONTRO LE LEUCODISTOFIE E LA
SCLEROSI MULTIPLA**

C/C POSTALE: 1724003

BONIFICO: IT 98 E 07601 03200 000017240003

BONIFICO BANCA ETICA: IT 12 V 05018 02200 000000148209

DONA IL 5X1000: CF. 97 065 280 584